1B
Bis

quaderni piacentini

Aprile 1962 Piacenza

25 APRILE 1962 - M O R T E D E L L A R E S I S T E N Z A

INSEGNANTI IN AGITAZIONE - LA " CORRENTE QUATTRO "

L A G I U S T I Z I A I T A L I A N A

SCIOPERO DELLA FAME PER ESSERE PROCESSATI

P E R C H E' L ' A N A R C H I A

PRO E CONTRO IL " CENTRO - SINISTRA "

D U E I N T E R V E N T I

PROBLEMI DELLA DONNA NELLA CRISI DELLA FAMIGLIA

P A G I N E D I S A I N T - J U S T

P A S O L I N I - M U S I L - B O R G E S - E. W I L S O N

LIBRI DA LEGGERE - LIBRI DA NON LEGGERE

C I N E M A

T E A T R O

BEAUMARCHAIS PROFETA DELLA BORGHESIA

P R O B L E M I C I T T A D I N I

LA BIBLIOTECA COMUNALE DEVE RINNOVARSI

G. F. D E F A C Q Z - UN ' AUTOBIOGRAFIA ATTRAVERSO FOTOGRAFIE

UN POETA AUTODIDATTA - V I C O P A V E R I .

Un numero L. 100. Abbonamenti annui: ordinario L. 2.000 (operai e studenti L. 1.000), sostenitore L. 5.000, benemerito L. 10.000. Direttore responsabile: Piergiorgio Bellocchio. Recapito: Piacenza, via S.Marco 35, tel. 25881. Autorizzazione del Tribunale di Piacenza N. 158 del 24/4/62.

25 APRILE 1945 - 25 APRILE 1962

Il 25 aprile quest'anno ci ha colto di sorpresa. Ce lo hanno ricordato, guarda un po'!, i giornali benpensanti, la radio-televisione, le bandiere, i cortei, le bande musicali, i discorsi. Dopo 17 anni di quarantena la Resistenza è stata "promossa". Lasciamo che se ne rallegrino i vecchi inutili "resistenti", gli "antifascisti di professione": purtroppo essi non si accorgono di festeggiare la ricorrenza a braccetto dei fascisti. Con "fascisti" non intendiamo i "missini", bensì la solita classe dirigente, fascista prima di Mussolini, ben peggio di Mussolini, fascista sempre. Insomma la Resistenza è stata ritenuta "degna" di tutte le guerre precedenti del "Popolo Italiano": 1848, 1859, 1866, 1896, 1911, 1915, 1935, 1940. Un bel risultato, non c'è che dire, per i nostri "resistenti", commossi e quasi increduli a tanta grazia. La Resistenza non fa più paura, è morta: evviva dunque la Resistenza!

Dopo aver appreso che il Risorgimento l'hanno fatto i preti, i tempi sono ormai maturi per apprendere che la Resistenza l'ha fatta la Confindustria. Non è lontano il tempo in cui Gramsci, opportunamente manipolato, sarà letto nelle scuole. - Chi è? - chiederanno gli scolari. - Un "Patriota" - risponderà la maestra. Quella cara famiglia di "Patrioti" che, accomunando Mazzini e Vittorio Emanuele, Pisacane e Pio IX, Garibaldi e Crispi, Gobetti e D'Annunzio, rappresenta quegli "Ideali" di cui, dopo liberali e fascisti, la D.C. è "erede" e in nome dei quali governa e governerà il "Popolo Italiano".

NO NO NO. Non vogliamo che i morti della Resistenza siano "onorati" con monumenti "ai caduti di tutte le guerre" inaugurati da Vescovo, Prefetto, Presidente-del-Tribunale, Comandante-del-Distretto, Commissari, Intendenti e Soprintendenti. Meglio il silenzio. Il senso della Resistenza fu: RIVOLUZIONE, RINNOVAMENTO. "Ve ne dovete ricordare tutti: il sogno non deve essere di tornare ai tempi prima della guerra"- sono le ultime parole di un marinaio danese di vent'anni, torturato e fucilato nel 1945. Raccomandava un ferroviere cecoslovacco, poco prima di essere ucciso nel 1944 dai nazisti: "Quando da voi si farà "pulizia", fatela bene, così che duri per sempre. Ahimè, la "pulizia" l'hanno fatta gli "altri", ed è "quest'altra pulizia" che promette di durare per sempre.

RINNOVIAMO L'INVITO A COLLABORARE. SCRIVETECI. COL PROSSIMO NUMERO, IN APPOSITA RUBRICA, PUBBLICHEREMO LE LETTERE CHE CI INVIERETE - SU QUALUNQUE ARGOMENTO, SIANO ESSE DI CONSENSO O DI DISSENSO - E VI RISPONDEREMO.

Anche il PRIMO MAGGIO avremmo lasciato scappare se non ci avessero ricordato che è la festa di SAN GIUSEPPE ARTIGIANO.

VOGLIONO IL PROCESSO

Sette operai di Genova, arrestati durante la rivolta del luglio 1960, sono chiusi in carcere senza essere stati ancora giudicati. Dal luglio 1960 all'aprile 1962: ventidue mesi di carcere preventivo. E il processo si farà chissà quando.
I loro nomi:

Giuseppe Pellerano
Giuseppe Moglia
Rinaldo Ferrari
Giuseppe Calcagno
Otello Delfino
Paolo Varetto
Aldo Perugi

Per quale reato? Il capo d'imputazione dice: "resistenza e violenza contro le forze dell'ordine"; i giornali di sinistra ribattono: "per avere partecipato al glorioso movimento popolare che rovesciò il governo Tambroni".
Ma loro da tempo non pensano più a questo; loro vogliono il processo. Vogliono che un magistrato li giudichi com'è loro diritto, e farla finita una buona volta.

Un mese, due mesi; autunno. "Comunque vada, valeva la pena".
Quattro mesi, cinque mesi; inverno. "Credono di piegarci con la congiura del silenzio; le loro faccie sono ancora gonfie delle nostre botte".
Sette mesi, otto mesi; primavera. "Non fissano la data del processo; fingono di averci dimenticati. ... ma i compagni non fanno niente?"

Non vogliono essere dichiarati eroi nazionali. Vogliono il processo.
Tempo fa, ridotti alla disperazione, hanno fatto lo sciopero della fame.
Non per fare propaganda al Partito Comunista. Quello che vogliono è il processo.

Dieci mesi, undici mesi; estate. "Cosa penseranno i ragazzi? Avranno da mangiare?

Non per chi li offende il processo; non per chi piega la giustizia alla propria sete di vendetta. Per loro stessi vogliono il processo.
Il processo che gli spetta non per una legge russa, ma secondo il Codice di Procedura Penale Italiano, secondo la Costituzione Italiana!

Tredici mesi, quattordici mesi; autunno. "Basta! Devo andarmene a casa! Hanno bisogno di me. Perchè i compagni non vengono tutti a urlare davanti alla prigione? Cosa ha paura il Partito?

Non per essere dichiarati innocenti.
Lo sanno perfettamente che saranno condannati. Ma siccome hanno già scontato ventidue mesi di carcere preventivo, sperano di essere liberati anche in caso di condanna! O almeno saperlo quanto tempo c'è ancora da stare in galera!

Sedici mesi, diciassette mesi; inverno. "Per favore...il processo! il processo!

E' il processo quello che vogliono! Nient'altro! Il processo che gli spetta per legge! Il processo che non si nega neanche a Eichman!

Diciannove mesi, venti mesi, ventun mesi, ventidue mesi; primavera...estate...

Per tornarsene a casa. Per vedere se i bambini sono vivi o sono morti. Come sono fatte le strade. Per tornare a fare lo scaricatore, il manovale, l'operaio. Per tornare a lavorare come bestie sotto i vecchi padroni. Per dar da mangiare alla famiglia.
Vogliono il processo!

x x x x

25 luglio 1943. Arresto di Mussolini. Badoglio prende il potere. Le organizzazioni di sinistra pretendono la liberazione dei detenuti politici. Le porte delle carceri si aprono per studenti, per professionisti, per gli antifascisti borghesi. Ma gli operai arrestati durante gli scioperi del marzo di quell'anno, non vengono liberati; e dopo un paio di mesi sono a disposizione dei nazisti, che hanno ripreso il controllo della penisola, come materiale per le rappresaglie e per il lavoro forzato in Germania.

7 luglio 1960. Reggio Emilia. In Piazza della Libertà cinque operai comunisti ammazzati dai mitra della polizia. I giornali italiani usano gli stessi termini di cui si erano serviti per le Fosse Ardeatine: carneficina, eccidio. L'opinione pubblica è fortemente turbata. I conti non tornano. Un'organizzazione che agisce per la difesa dell'ordine uccide cinque cittadini italiani e non sa fornire spiegazioni accettabili. I conti non tornano. Ma la combinazione per rimettere il cuore in pace è presto trovata: basta sostituire a "cittadino italiano" il termine "comunista". (Un comunista [illegible] popolo italiano, la legge non la fa lui. E' come uno straniero. Cosa ci fa qui? Perchè non va in Russia?) I conti sono tornati.

Cretini che tirano bombe contro le sedi dei partiti di sinistra sono in libertà provvisoria.

In Sicilia si può ammazzare un sindacalista, democristiano o comunista che sia, secondo il proprio gusto personale, con un rischio minimo di essere puniti.

La Camera nega l'autorizzazione a procedere contro parlamentari imputati di peculato e truffa.

D'accordo; nessuno crede che la legge sia uguale per tutti. Di solito però la gente pensa che questa disuguaglianza consista in ciò: che qualcuno, passando attraverso le maglie della giustizia, non viene punito là dove dovrebbe. La cosa insopportabile invece è che qualcuno paga più di quanto la legge stabilisce. Esistono persone su cui si può esercitare il proprio arbitrio. L'ingiustizia è di due ordini quindi.

Durante le dimostrazioni del luglio '60 era facile, guardandosi intorno, scorgere dei volti esasperati, delle persone che non ne potevano più, che volevano farla finita. Con che cosa? ... con la fame, con l'ingiustizia, con la discriminazione. L'alleanza di Tambroni coi missini era un chiaro pretesto.

E io, che appartengo a una categoria che dalla discriminazione e dalla fame degli altri aveva avuto solo effetti benefici, mi chiedevo a che titolo avrei dovuto partecipare.

E poi ho pensato che non si poteva lasciare che gli operai fossero eternamente soli in piazza contro i mitra della polizia. Non potevo tollerare che in nome del popolo italiano e per salvaguardare l'ordine (cioè per permettere ai negozianti di vendere le loro merci, ai professionisti di esercitare le loro professioni liberali, agli studenti di studiare), e quindi il mio ordine, si spargesse sangue per la strada; piuttosto preferivo essere dall'altra parte. Stare in casa significava dare un contributo alla costruzione di quell'alibi, il "popolo italiano", in nome e per la difesa del quale la polizia poteva scendere in piazza in assetto di guerra.

5

Quando si farà il monumento agli italiani uccisi dalla polizia e dai carabinieri italiani, sarà una bella lezione di Storia Patria vedere la lunga fila degli operai del Nord, la lunga fila dei contadini del Sud, senza uno studente ... senza un professionista ...

Alberto Bellocchio

Ricordiamo che l'"Avanti!" ha aperto una sottoscrizione per l'assistenza legale e materiale dei sette incriminati e delle loro famiglie.

INSEGNANTI IN AGITAZIONE

LA " CORRENTE QUATTRO "

Finalmente, con grave ritardo sulle altre città, si è costituita anche a Piacenza la "Corrente Quattro". Caduta, almeno per ora, la grande speranza dell'unificazione sindacale, ad un insegnante che militi, attivamente e idealmente, in un partito della sinistra laica, non rimane altra via che aderire alla "Corrente Quattro". Cosa vuole? In cosa si differenzia dalle altre "Correnti"?
Eccone i punti programmatici:

1) affermazione della priorità assoluta della scuola di stato e dell'urgenza del suo sviluppo.
2) istituzione della scuola media unica con soluzioni che rispettino le legittime istanze dei suoi insegnanti.
3) approvazione dello stato giuridico - da molti anni atteso - che sancisca l'autogoverno della scuola e la decisiva rivalutazione della funzione docente attraverso una nuova carriera (e non soltanto ritocchi retributivi come da provvedimento unico).
4) riconoscimento di tutti i servizi pre-ruolo ai fini economici; validità agli effetti della carriera dei servizi prestati, con e senza abilitazione, sino al limite di sei anni.
5) elevazione di tutti i coefficienti, in modo particolare dei primi tre, e abbreviazione della carriera al fine di richiamare alla scuola le migliori energie.
6) una indennità di studio, che assorba l'attuale indennità extratabellare e assicuri all'insegnante una concreta possibilità di attendere serenamente alla sua preparazione professionale.
7) la quattordicesima mensilità, in accordo all'analoga richiesta delle altre categorie statali.
8) un aumento delle quote di aggiunta di famiglia, tale da soddisfare le esigenze derivanti dall'educazione dei figli.
9) introduzione di un terzo coefficiente nella carriera dei presidi.

Ci auguriamo che gli insegnanti piacentini, abbandonando la loro tradizionale autolesionistica apatica, si raccolgano intorno alla "Corrente Quattro" (che a Piacenza fa capo ai proff. Giorgi e d'Angelo), l'unica che, al di fuori di ogni tatticismo e ambiguità, li appoggi nelle loro più che legittime rivendicazioni.
In proposito, abbiamo raccolto una dichiarazione del prof. d'Angelo che pubblichiamo augurandoci che serva ad aprire un dibattito sui temi trattati.

STELIO D'ANGELO

A me sembra che si continui in Italia a porre il problema degli insegnanti (e della scuola) su un piano estremamente occasionale, con obiettivi limitati e contingenti. Insistere, come si fa, su modesti aumenti retributivi, pianificando più o meno tutte le categorie di docenti, allontana sempre più la questione di fondo della società: essa consiste, per un paese moderno, nel disporre di una scuola efficiente, viva, impegnata su tutto ciò che rappresenti attualità di idee, di conoscenze, di tecniche. Viceversa la nostra scuola è inerte, abulica, conformista: una notevole parte dei suoi insegnanti ha rinunciato da tempo, o rinuncia nell'atto stesso in cui inizia a insegnare, a porsi concreti e precisi interessi di vita o a farsi portatrice, per diffonderli tra i giovani, di principi e cognizioni meditati e sofferti.
Vorremmo che ogni attività e tutto il tempo di lavoro dell'insegnante fossero interamente dedicati alla scuola come scelta di vita, impegno totale e non complementare. Vorremmo insegnanti che non si alienassero nel cumulo massacrante delle lezioni private e in attività extrascolastiche. Vorremmo che tutti gli insegnanti, dai presidi a quelli di prima nomina, fossero ogni tre o quattro anni, sottoposti a prove di aggiornamento periodiche, con tutte le garanzie del caso. E infine vorremmo che fosse finalmente affrontato alla radice, razionalmente e scientificamente, ogni singolo tipo di scuola per procedere a quella riforma, da vent'anni attesa e promessa, nei confronti del liceo classico, degli istituti tecnici e professionali, del liceo scientifico e, soprattutto, dell'istituto magistrale. Quest'ultimo, in particolare, rimane in una assurda condizione di inferiorità rispetto alle altre scuole con una congerie di materie che si risolve in un imparaticcio nozionistico senza senso.
Se fosse possibile affrontare il problema degli insegnanti e della scuola su queste basi, è chiaro che la questione del trattamento economico non si potrebbe assolutamente porre nei termini indecorosi in cui oggi viene posta. Se gli insegnanti, unitariamente e attraverso un solo sindacato, sapessero battersi per la dignità della scuola e per i giovani, conseguirebbero, anche per se stessi, le maggiori garanzie di condizioni personali, economiche e morali, inconfrontabili con quelle di oggi. Invece, col piccolo riformismo spicciolo, che sta catturando un po' tutti, a tutti i livelli, proprio in questi giorni, la scuola italiana continuerà a essere deficitaria e arretrata, ad avere strutture superate dai tempi, ad affidare il 30% delle cattedre disponibili a studenti (quando va bene) del I° o 2° anno di università, etc. etc...
Sia chiaro, comunque, che, personalmente, io do, fra tutte, la mia adesione alla "Corrente Quattro" come alla sola che tenti di avvicinarsi alle prospettive di cui ho parlato.

RIVISTE RICEVUTE

"TEMPI MODERNI" - trimestrale di economia politica cultura - Roma, via della Lungara 229. - N.8, gennaio-marzo 1962.
"NUOVA CORRENTE" - trimestrale di letteratura - Genova, piazza Manzoni 5. - n.24.
"IL PARADOSSO" - trimestrale di discussione e ricerca - Milano, via Fontana 2 - N.27, luglio-settembre 1961.

Col prossimo numero dedicheremo una rubrica all'esame delle riviste italiane e ne segnaleremo i saggi, i testi e le documentazioni più interessanti.

PROBLEMI DELLA DONNA NELLA CRISI DELLA FAMIGLIA: L ' A M O R E

(D.V.) Mercoledì, 11 aprile, l'Unione Donne Italiane ha organizzato un dibattito, che vorrebbe essere il primo di una numerosa serie, sull'argomento: "Adulterio e concubinato".

Il dibattito ha trovato divisi relatori e pubblico: i relatori parevano paghi di riuscire a ottenere qualche provvedimento libertario (divorzio, abolizione dei reati di adulterio), mentre il pubblico chiedeva che si mettesse in discussione lo stesso istituto familiare.

In realtà la famiglia oggi non è più una roccaforte di niente: se va bene è svuotata di qualsiasi importanza, se va male è una scuola di scandalo. La categoria dei genitori ormai è ridotta a covare il proprio complesso di inferiorità nei confronti dei figli.

Ma non è di questo che voglio parlare.

Le associazioni femminili, che perseguono una maggiore giustizia sociale nei confronti della donna, devono per forza occuparsi di abbattere un certo malcostume amatorio ed invocare una maggiore sincerità nei rapporti con l'altro sesso. E' sul terreno dell'amore, infatti, che risiede oggi la causa della disparità di condizioni tra uomo e donna.

Ci si potrà meravigliare di una asserzione così categorica fino a che non si sarà convinti che ancora oggi, e soprattutto ieri, la maggioranza delle donne ha perseguito quale scopo di vita proprio l'amore. E' sufficiente esaminare ciò che si nasconde dietro alla ricerca del matrimonio da parte della donna, e perchè dopo averlo raggiunto la donna è a posto.

Sembra di ritornare ai tempi del trapasso della "patria potestas" alla "potestas maritalis". (L'oggetto-donna alla sua nascita è considerato un debito dal padre, da assolvere nei riguardi del futuro detentore: il debito di nutrire, educare, e preparare insomma quel qualcosa di veramente utile alla vita dell'uomo, che è la donna. Il contratto avviene nel matrimonio, in cui colui che ama oppure ha bisogno della donna, la prende, ma deve assumersene il mantenimento). Le cose non sono molto cambiate da allora.

La donna persegue l'amore e la sua maggiore autonomia si fa sentire in una maggiore libertà di scelta dell'oggetto di questo amore; ma essa non si concede, non dà nulla fino a che non ha l'esatto corrispettivo di un sostentamento. E non si dica che la ragione di questo concorde atteggiamento si trova in un plauso alla morale cattolica.

In queste condizioni che cosa resta da fare? Tutto.

Figuriamoci di partire da zero e di iniziare una lunga e paziente discussione sul campo emozionale nella sua relazione con l'essere umano. E il punto di partenza non può essere che questo: l'amore è un mezzo d'espressione dell'uomo e come tale un fatto di cultura.

Se noi avremo ben chiaro questo, come non pensare che occupandoci di esso con la maggiore sincerità possibile ne conseguirà un arricchimento per tutti noi?

E' mia convinzione che le donne per la loro lotta debbano partire da qui, perchè altrimenti tutti i rimedi che alle loro condizioni potrebbero trovare risulterebbero non solo dei palliativi di inconsistente beneficio, ma sarebbero nuovi apporti all'ipocrisia e all'accomodismo che imperano.

E non credano che la loro vittoria riguardi solamente un contributo culturale di carattere generale. Da questo processo di revisione critica usciranno completamente rinnovate; perchè avranno conquistato se stesse. Non chiederanno più dei diritti per ovviare agli inconvenienti che nascono dal non averli, ma perchè li sentiranno tali e non potranno rinunciare ad essi.

S A I N T - J U S T

La programmazione televisiva dei "GIACOBINI" di Federico Zardi in sei puntate(dopo gli immondi "Processi" di Luigi XVI e di Maria-Antonietta, falsi storicamente quanto nulli artisticamente) ci offre l'occasione di rievocare la figura di SAINT-JUST, "una delle maggiori intelligenze politiche della storia e uno dei suoi caratteri più grandi (Soboul), il prodotto più straordinario di un'epoca non certo avara di grandi intelligenze e di grandi caratteri.
Il dramma di Zardi (già rappresentato qualche anno fa in modo memorabile dal Piccolo Teatro di Milano) ha un valore teatrale discutibile, ma ha comunque il grandissimo merito di restituirci il momento più alto e critico della Rivoluzione Francese con grande rigore storico. Dell'adattamento televisivo va detto che, nonostante l'impegno, non riesce a sollevarsi da una certa piattezza (siamo stufi di questi registi televisivi, la cui originalità si esaurisce muovendo la macchina su e giù, avanti e indietro, con una meccanicità ed una improprietà penosissime: hanno evidentemente il complesso del non-fare-teatro a ogni costo ... ma non è il luogo per questo discorso).

Louis de Santi-Just nasce nel 1767 di famiglia borghese. Studi di giurisprudenza. Pubblica a 21 anni "Organt", un poema libertino. Ma è l'ultima debolezza. "Gli uomini finiscono tutti là di dove si sarebbe dovuto cominciare: nel disgusto delle cose vane". Montesquieu, gli Enciclopedisti, ma soprattutto Rousseau, diventano i suoi maestri. Si documenta rigorosamente sulla situazione politica economica della Francia. A 25 anni è eletto deputato alla Convenzione, e subito esordisce con un intervento decisivo nella discussione sul processo al Re.
Luglio 1793: entra a far parte del Comitato di Salute Pubblica (il Governo).
In ottobre raggiunge l'esercito che combatte in Alsazia, ristabilisce la disciplina, accende l'entusiasmo, che lo porterà poco dopo alle vittorie di Wissenburg e Landau. Eguale missione compie nel gennaio 1794 presso l'esercito del Nord.
Tra il 23 febbraio e il 31 marzo contribuisce ad eliminare le fazioni degli hebertisti e dei dantonisti, sostenendo apertamente l'accusa: "Ho attaccato uomini che nessuno avrebbe osato attaccare ... Tocca al più giovane morire e provare il proprio coraggio e la propria virtù".
Sempre nel marzo propone e fa approvare decreti secondo i quali i beni delle persone riconosciute nemiche della Repubblica devono essere confiscati e distribuiti agli indigenti.
In giugno è con l'Armata di Jourdan che guida alla grande vittoria di Fleurus.
Torna a Parigi, in piena congiura controrivoluzionaria. L'offensiva dell'alta borghesia forse è troppo forte perchè Robespierre e Saint-Just possano sperare di vincere. Ma l'esitazione di Robespierre accelera la fine: era un uomo sfinito da una attività massacrante e sgomentato dall'altissimo prezzo che la "sua" Rivoluzione richiedeva. Il disprezzo che oppone alla disonestà dei suoi nemici è già una rinuncia. L'unico che non vuole arrendersi è Saint-Just, ma è travolto. Vengono arrestati il 28 luglio 1794 (9 termidoro) e il giorno successivo ghigliottinati. Dall'arresto alla morte Saint-Just non dice più una parola; rifiuta di essere accompagnato e sale agilmente sul palco disponendosi da solo sotto la lama. "Gli uomini grandi - aveva detto - non muoiono nel loro letto". Non aveva ancora compiuto ventisette anni.

Dai suoi "FRAMMENTI SULLE ISTITUZIONI REPUBBLICANE" abbiamo scelto i passi seguenti.

LE LEGGI

Le istituzioni costituiscono per il governo di un popolo libero la garanzia contro la corruzione dei costumi e per il popolo e i cittadini la garanzia contro la corruzione del governo.
La garanzia del cittadino contro il potere dovrebbe risiedere in lui stesso.
Com'è possibile essere libero e avere in pari tempo alienato al magistrato la iniziativa del mantenimento della propria libertà?
Noi vi proponiamo istituzioni civili grazie alle quali anche un fanciullo possa resistere all'oppressione di un adulto potente e iniquo.
Ci vogliono poche leggi. Dove ne esistono molte, il popolo è schiavo.
Finchè voi vedete gente nelle anticamere dei tribunali e dei magistrati, il governo non vale nulla. E' un orrore che si sia obbligati a reclamare giustizia.
Prima di fare il processo agli uomini, bisogna farlo alle leggi.

L'AMICIZIA

Se un uomo non ha amici, viene bandito.
Gli amici vanno messi l'uno accanto all'altro nei combattimenti.
Se un uomo commette un delitto, i suoi amici vengono banditi.
Un uomo reo d'ingratitudine è bandito.

L' EDUCAZIONE

Non è lecito nè battere nè carezzare un fanciullo.
I fanciulli sono rigorosamente educati al laconismo nel linguaggio e al disprezzo verso i retori.
Nessuno può turbare l'inclinazione del proprio figlio, qualunque sia la sua condizione patrimoniale.

ISTITUZIONI MILITARI

Il soldato che insulti il suo capo o gli disobbedisca, il capo che insulti o batta il suo subordinato: sono puniti con la pena di morte.
Un militare che rubi o commetta una violenza in territorio francese, è cacciato dall'esercito; se lo fa in un paese nemico, è condannato a morte.
Un soldato accanto al quale un altro soldato sia stato ferito d'arma bianca è disonorato se non ritorna con l'arma di colui che ha colpito il suo fratello.
L'elogio dei generali si farà solo alla fine della guerra.

I CULTI

Tutti i culti sono egualmente permessi e protetti.
I templi pubblici sono aperti a tutti i culti.
Nessun prete di nessun culto può apparire in pubblico con i suoi attributi.

IL MATRIMONIO

L'uomo e la donna che si amano sono sposi.
Il mezzo di render costumati i matrimoni è di renderli liberi.
Chiunque osi dire che un sesso è soggetto all'altro mente al suo cuore.
La natura del matrimonio è che l'uomo e la donna si uniscano liberamente, ed impegnino il loro possesso a pari condizioni, finchè loro piacerà.
Io non rompo i legami della società, è stata la società a rompere quelli della natura. L'adulterio è delitto, e delitto tanto più ignobile in quanto è lecito il divorzio.

ISTITUZIONI AGRARIE

Ogni proprietario è tenuto ad essere contadino.
Se uno diventa insolvibile per accidente, lo Stato assolve il debito. Se è diventato insolvibile per cattiva condotta, gli abitanti del Comune che hanno permesso che la corruzione si infiltrasse tra di loro, assolvono il debito in comune. Colui il cui debito sia stato pagato dal Comune è bandito.
Ogni possidente è tenuto ad allevare un montone per ogni arpento di terra coltivato...una vacca ogni dieci...un cavallo per ogni quindici arpenti coltivati.
Le bestie che muoiano per causa d'epidemia o infortunio sono pagate dallo Stato.
Le terre date in affitto sono doppiamente tassate.

SOCIETA' E NATURA

Nello stato sociale (di natura) l'uomo doveva essere esente da passioni, perchè viveva secondo natura. Nello stato attuale l'uomo ha passioni perchè vive secondo la forza. Non bisogna confondere i sentimenti dell'anima con le passioni: gli uni sono il portato della natura e il principio della vita sociale, le altre sono il frutto dell'usurpazione e il principio della vita selvaggia.
Qualunque sia la fonte del presente ordine di cose, essa è impura, è opera di tenebre, in quanto tutti sono infelici; per questo io credo ben poco alle religioni, esse hanno prodotto molti delitti, cattive leggi ed empietà. Non bisogna più parlarne.
La divinità divide con i re il sentimento della dominazione e crea l'uomo per opprimerlo e, quel che è peggio, per opprimerlo mediante un prete.
Il legislatore che predica la morale, la vita sociale e la pace, non ha bisogno di miracoli per provare la sua missione, i miracoli sarebbero soltanto la prova della sua abilità.
Lo spirito di conquista non è nato dalla miseria,ma dall'avarizia e dalla pigrizia.

Tutto procede male,ma tutto procede; la confusione di ogni cosa mantiene ogni cosa. I filosofi hanno accettato con troppa leggerezza il disordine delle cose umane. Seneca e Montaigne e molti altri dimostrano con molta finezza d'ingegno che tutto va male. Ma il rimedio? Io non amo i medici che parlano, amo quelli che guariscono.
La patria non è il suolo; è quella comunità degli affetti che fa sì che, combattendo ciascuno per la salvezza e la libertà di ciò che gli è caro, la patria stessa si trovi difesa.
Un popolo saggio farà della guerra e della morale la base della sua educazione, ma io gli consiglio di non amare nè le conquiste nè i preti.
Non bisogna atterrirsi per le mutazioni, il pericolo sta soltanto nella maniera di effettuarle.
Un diseredato sta al di sopra dei governi e delle potenze della terra: egli deve parlar loro da padrone ...

Il giorno in cui mi sarò convinto che è impossibile inculcare nel popolo francese costumi di mitezza, energia, delicatezza, e inesorabili per la tirannia e l'ingiustizia, io mi pugnalerò.

SAINT-JUST, " FRAMMENTI SULLE ISTITUZIONI REPUBBLICANE" Einaudi ("Saggi")
MATHIEZ e LEFEBVRE, " LA RIVOLUZIONE FRANCESE ", Einaudi (due volumetti della P.B.E.)
LEFEBVRE, " L'OTTANTANOVE ", Mondadori (B.M.M.)
ZARDI, " I GIACOBINI ", Feltrinelli (Universale Economica)

RINNOVIAMO LA BIBLIOTECA COMUNALE

E' nota la situazione della Biblioteca "Passerini Landi". Si tratta di un'antica fondazione, praticamente amministrata dal Comune, che provvede anche a pareggiarne il bilancio (coprendo più dei tre quarti delle spese).
Secondo le sue naturali finalità, dovrebbe essere uno strumento - effettivo - di cultura. Per lo meno avrebbe potuto diventarlo. Di certo non lo è. Assomiglia troppo infatti a un sacrario, a un museo di vetusti quanto preziosi volumi - o di altri storici cimeli -, a un centro di lettura e di studio per gli iniziati, gli eruditi, non certo per quelli che vogliono integrare gli insegnamenti della scuola o supplire alla mancanza di una scuola, o comunque informarsi o coltivarsi, quali che siano le loro capacità intellettive e il loro grado di cultura.
Chi volesse interessarsi dei problemi della Biblioteca Comunale, comincerebbe col trovarsi di fronte a una lunga serie di lacune e di anacronismi, che vanno da una spaventosa povertà di opere scientifiche e letterarie attuali - in particolare straniere - alla mancanza assoluta di quei pochi periodici che cercano di affrontare i problemi del nostro tempo con un minimo di serietà; che vanno dalla insufficienza dei locali alle numerose difficoltà per accedervi o per ottenere i volumi che si desiderano e portarli a casa (a tale proposito basterà ricordare che la Biblioteca resta chiusa di sera e nei giorni festivi, e cioè proprio nei rari momenti che una qualsiasi persona - normalmente occupata - può dedicare alla lettura). E il lavoro non mancherebbe.
Ma saremmo ancora in pieno riformismo, non avremmo cioè superato la buona amministrazione. Ed è abbastanza deludente che molti siano oggi convinti di poter già chiamare rivoluzionario un programma, nel quale, a proposito ad esempio delle biblioteche, vengano previsti orari più comodi e comunque in fase col tempo libero della gente, maggiori acquisti di opere scientifiche e artistiche, servizi secondari più efficienti e completi, e via di questo passo.
Per superare il riformismo occorre evidentemente cercare una prospettiva più ampia. Rendersi conto di quali siano le profonde esigenze - non le voglie sonnolente del dopopranzo -, ma invece le necessità di fondo di un popolo. Necessità che si identificano con i presupposti della sua felicità - da non intendersi tuttavia limitata ad alcuni, o goduta di nascosto e con vergogna, o superficiale o momentanea. Scoprire le esigenze profonde di una comunità significa possedere le chiavi del pubblico bene (da non confondersi col benessere).
Così, per tornare al nostro problema, se la cultura è un mezzo indispensabile per il raggiungimento di un effettivo progresso sociale, di un autentico miglioramento della condizione umana, non basterà certo aumentare il patrimonio letterario delle biblioteche o renderne più agibile l'accesso, ma occorrerà programmare tutta una serie di attività che rendano possibile il sorgere di una vita, di una dimensione culturale, lavorare su quei particolari elementi della persona umana, iniziare un nuovo dialogo col pubblico, bandire e diffondere nuovi sistemi di impiego del tempo libero, offrire una lettura, e anzi un vero e proprio piano organico di lettura e di studio.
E' evidente che a un certo punto l'armadio pieno di ottimi volumi non basta più. Perchè oltre a quelli che vogliono leggere, ma non possono farlo per mancanza di tempo o di denaro (e per questi - credo siano pochi - potrebbero anche bastare migliori orari e una più ampia e accurata scelta di opere), esistono quelli - e

sono la maggior parte - che non leggono perchè non sanno che cosa leggere, come cominciare; con qual metodo proseguire, che risultati possono ottenere, intimiditi e scoraggiati dalla loro stessa estraneità alla lettura; ci sono infine coloro che neppure sospettano che la lettura di un libro possa diventare qualcosa di meglio di un semplice svago. A tutto questo si deve poi aggiungere che libri e riviste non bastano, che vanno integrati con gli altri mezzi di informazione, di studio, di confronto e di verifica (proiezioni, audizioni, mostre artistiche varie).

Concludendo quindi, per chi voglia innalzarsi al di sopra del riformismo, il problema non è tanto di acquistare tutta la produzione letteraria artistica e scientifica italiana e straniera, e di metterla a disposizione dei cittadini, magari dopo averne dato notizia sui fogli ufficiali, quanto di studiare, anzitutto, se e che cosa occorra offrire alla gente e quindi di procedere insieme con essa alla preparazione, agitazione e realizzazione del programma; non limitarsi cioè a creare - in pochi - una biblioteca da mettere a disposizione di tutti, ma avere la forza di creare - in molti - un centro di cultura, vale a dire di fare insieme la biblioteca.

Questo, in sintesi, il pensiero e il programma di alcuni giovani della nostra città, che stanno interessandosi della Biblioteca Comunale e che riferiranno sui "quaderni piacentini" - nei prossimi numeri o in speciali supplementi - le tappe via via del loro lavoro. Che procederà press'a poco secondo il seguente ordine:

a) raccolta dei dati relativi al patrimonio letterario della biblioteca, ai locali, attrezzature, servizi secondari, patrimonio economico, amministrazione, calendario, orario;
b) esame dello statuto e del regomento e dei rapporti tra Comune e Biblioteca;
c) inchiesta sulle sovvenzioni - comunali - a favore delle attività culturali cittadine.

Dopo questo primo lavoro - attualmente in fase di attuazione - si passerà ad una inchiesta sul grado e sui mezzi di cultura e di informazione della cittadinanza; quindi allo studio e discussione delle proposte; infine alla loro realizzazione.

Si tratta di un programma di ampio respiro, ma anche di notevole impegno: invitiamo gli amici che ci leggono e che siano informati sui problemi della biblioteca, e che abbiano proposte da fare - anche soltanto sul metodo di lavoro -, a comunicarcele e discuterle con noi.

Antonio Bellocchio

UNA CONFERENZA DI FORTINI A PIACENZA

Per il Circolo Culturale dell'Unione Cooperativa di Piacenza, Franco Fortini ha parlato il 3 maggio sul tema "Principio d'autorità e responsabilità personale" davanti a un pubblico fortemente interessato che - alla fine della densissima relazione di Fortini - è intervenuto più volte e con estrema vivacità. Malauguratamente è troppo tardi per trattarne in questo numero: nel prossimo numero riassumeremo le tesi emerse dal dibattito e pubblicheremo tutto ciò che in proposito i presenti alla conferenza vorranno dichiarare.

L'ANARCHIA OGGI

E' di prossima pubblicazione, a cura di Aldo Braibanti, un "Canzoniere anarchico". Ecco come l'autore prospetta la situazione, oggi, dell'anarchia.

Che cosa significa oggi anarchia? O meglio, significa ancora qualcosa, oggi che i suoi movimenti politici sembrano esautoriati, e il seme libertario serpeggia un poco in fondo alle coscienze di ogni tentazione politica, sia solo come maschera pretestuosa della congiura fascista, oppure come generica e romantica protesta della base contro la classe dirigente del movimento comunista, oppure come hobby intellettuale abbastanza eccitante ma anche tanto isolato nella sua lontana prospettiva da lasciare tutti tranquilli? per rispondere occorre solo un pizzico di sincerità critica e un po' di coraggiosa pazienza. Si provi a pungere l'orso comunista coi tafani dello spettro anarchico e si vedrà l'animale forte e, in complesso, nonostante tutto, indubbiamente generoso, farsi bestia ululante e feroce. Si provi a ravvicinare la prospettiva e si vedrà l'intellettuale "engagé" saltare il fosso o spappolarsi languidamente. Si provi a dare un senso effettivamente vitale alla rivolta, e vedrete il fascista tornare quello che è, un sicario stupido e vigliacco, oppure un banchiere pavesato di porpora.

Lasciamo dunque da parte i movimenti politici di denominazione anarchica, lo spettro delle sane coscienze e delle persone per bene non ha questo volto, oppure lo ha solo in minima parte. Quello che ci interessa è qualcosa di molto più grosso, di molto più attuale, ma che tuttavia non è tanto generico da confondersi in partenza con la stessa voce dell'uomo.

Sincerità critica e coraggiosa pazienza, ho detto: rimbocchiamo le maniche e mettiamoci a cercare. Da questo mio piccolo discorso vuole partire una grande inchiesta che sia insieme dibattito, progetto e realizzazione. Potrà partire?

Penso che vi siano alcuni elementi sostanziali che non guidino ma illuminino la ricerca, oltre naturalmente all'incoraggiamento di ogni centro studi in proposito, ad ogni iniziativa editoriale verso i classici dell'anarchia così misconosciuti e svisati, ad ogni ridimensionamento storico del passato e del presente, ad ogni sforzo che miri a trasformare nel cervello medio la parola anarchica da frase fatta di senso oscuro, torbido e pauroso, a richiamo interiore che non si può rimandare all'infinito.

Anzitutto è oggi anarchico chi vuole abolire lo stato, non importa se per autodistruzione o per estinzione o in altro modo, ma comunque sempre con metodi antiautoritari, tolleranti e non repressivi. I regicidi hanno già conosciuto la loro età, e nessuna dinamite ha più forza del pensiero quando atomicamente si trasforma in azione. La sola violenza tollerabile è ormai quella della difesa, quella della lotta contro ogni violenza. La vita come amore è per essenza persuasione, non sopraffazione: è già così nei rapporti animali, per la conquista dell'oggetto, intendo, non per il duello dei rivali.

L'estinzione comunista dello stato fa dei comunisti una corrente anarchica? Direi di sì, direi che questo è più giusto dell'impostazione opposta, di usuale accettazione, ma al patto che essi denuncino ogni velleità autoritaria e centralizzatrice, e spingono il loro discorso fino in fondo. E' possibile? Non lo escludo

per il futuro, ma lo ritengo ancora improbabile, e comunque raggiungibile a un prezzo molto, molto alto.

Anarchia non è dunque l'ultima tappa prevedibile dopo liberalesimo, socialismo, comunismo? Un'affermazione del genere è valida sinchè non è canonica, vale a dire fino a che non si confonde evoluzione con futuro condizionato, ma le si ritorna il suo vero e unico senso di tendenza pressante, molteplice e ambigua o, ancora, sino a che non si identifica salto con qualità astratta, e si distingue perciò qualitativamente, cioè erroneamente, verità e vita, vita e rivoluzione, evoluzione e rivoluzione, rivoluzione e riforma, sino a che insomma non ci si sforza al massimo di smetterla di alienare.

Un anarchico può dunque essere liberale, cattolico, democratico, marxista? Cattolico, o comunque fedele di chiese storiche, no. Scendere alla radice significa mettere a nudo, e cominciare a dissolvere gli archetipi dei millenni che han preceduto la storia. La divinità, il trascendente, l'anima sono di questi, così come ogni morale trascendentale, ogni animato dell'uomo. (Ma parentesi, il razzismo morrà veramente quando morrà il terrore del sacrum, e quando l'uomo potra rinunciare al suo scettro grottesco e imparare ad amare tutta la vita). La rivolta dello spirito è rivolta contro lo spirito - è lo spirito che soccombe nel partorire. Oh ineffabili tagliole hegeliane! Oh Nemesi spuria della vedova del Cristo che riempie il suo vuoto e si consola nelle braccia ritualizzate di Marx!

Se liberalesimo invece vale come conquista storica acquisita del diritto garantito di ognuno alla propria individuazione, l'anarchico è liberale, e proprio per questo denuncia il tradimento delle istanze politiche di nome liberale. Riconoscere un ostacolo è cominciare a toglierlo, ecco tutto. La borghesia si uccide quando si fa classe, e in quel momento l'anarchico, se è borghese d'origine cessa di esserlo. Lo stesso vale per il proletario: l'anarchico combatte le classi senza entrare in nessuna di esse: già in partenza la sua non è lotta di classe ma lotta contro le classi. L'anarchico esce, non entra, dice sempre di no per poter dire qualche volta di sì. Nega la vita per vivere, distrugge per generare, dice nihil per rifiutare omnia e vivere aliquid.

E' più facile rispondere sui rapporti con la democrazia. Se viene intesa come stato da raggiungere, ma dinamico di crescita, espandersi e non stringere, la risposta è ovvia. Perchè democrazia diviene acrazia nello stesso momento che si riconosce con decisione sincera.

E il socialismo? C'è un modo per cui gli anarchici collaborano al movimento socialista, senza compromessi, ma c'è anche un modo per cui il socialismo è strada verso la strada anarchica. E' questo il modo attuale, è questa la risposta al neocapitale, è questa la base su cui si chiariscono anche i rapporti col marxismo. L'anarchico ne rifiuta ogni Chiesa, ogni dogma, ogni manicheismo, mentre ne accoglie le intuizioni, la metodologia critica, il grido d'avvio. (Si può ad esempio essere evoluzionisti senza essere darwinisti di confessione, e tuttavia riconoscere a Darwin il grande merito d'attacco). Ma gli sviluppi della fisica, della psicologia sperimentale, della scienza economica e della biologia portano a una continua verifica, a un costante ridimensionamento. L'anarchico è dunque marxista come Marx quando diceva: "Io non sono marxista".

Andiamo avanti. Il ripudio dell'Uomo al Maiuscolo porta inevitabilmente al superamento del guscio bianco occidentale, della civiltà, alla ricerca di nuove sinte

si integrative di altre civiltà passate e presenti, e non solo orientali. Si pensi solo alla libertà, che per l'anarchico non è parola alienata, ma nome di un processo costante e illimitato di progressiva liberazione. Non è ovviamente inerente il discorso? La verifica di tutti i valori, anzi la denuncia della stessa parola valore, vuol dire dunque una vera analisi del linguaggio nella sua matrice, una riforma radicale dei principi educativi e informativi, un rifiuto di ogni logica non strumentale, di ogni riduzione basica e di ogni esperanto artificiale, di ogni riflessione condizionatrice e statica, di ogni sistema, di ogni elaboratore programmante e non programmato, di ogni persuasione occulta, di ogni ostacolo alla voce della scienza e dell'arte, di ogni divisa e di ogni moneta, di ogni proprietà, di ogni associazione che non parta dal basso e non si muova entro limiti precisi di spazio e di tempo, di ogni autorità, di ogni soggettivazione che sfugga allo sforzo verso l'oggetto, di ogni persecutorio tabù sessuale, di ogni offesa alla vita mia, tua, di un topo, di un fiore, di ogni negazione del complesso e dell'ambiguo, di ogni oscurantismo e violenza, di ogni illuminismo che non comprende tutti i miei modi, di ogni patto religioso, sociale o familiare che non sia strettamente individuale, relativo e di libera scelta, di ogni schiavitù del lavoro, di ogni ripetizione coatta, di ogni censura pubblica.

Ecco i campi della ricerca, meravigliosamente vergini e larghi. E penso anche che la distinzione classica anarchia socialistica e individualistica a questo punto cominci a cadere. Bakunin e Stirner sono due mondi individuali diversi, Kropotkin e Tucker sono due diverse culture - non può esistere una anarchia eguale per due, non può esistere un ideale anarchico. Abbattere lo Stato è una tappa, un mezzo comune a tutti, ma non è il fine. Il fine non c'è qui, si identifica con la vita. Perchè, al limite, anarchia è morte della politica, è il niente dell'ultimo periodo dell'"Unico", ma in questo senso: nessun paradiso, nessuna promessa - solo l'uomo nudo, la sua nuda paura, il suo quotidiano coraggio. La morte non è più l'incubo ancestrale dell'invocatore di grazie. La vita non è più un dono. E' il mio io che si realizza così: dice Tu.

Sono io dunque anarchico? Gotamo, se incontri il Buddha uccidilo. Non sono anarchico: ecco il solo modo di esserlo senza riserve. C'è un senso pratico a tutto questo? Perchè dire anarchia e non (ecc. ecc.)? D'accordo, se il senso si muove senza mutare. Io, come tutti, sono il primo, l'unico e l'ultimo anarchico. Come me, altri uomini e gruppi, sparsi e persino mimetizzati, lavorano ovunque nel mondo. Cercare è anche cercarci, e anche rimettere in moto, prendere le scorciatoie, sbracare il mondo e noi stessi, essere totalmente, incondizionatamente disponibile, nel modo irripetibile di ognuno, allo smantellamento del putrescente leviatano.

Aldo Braibanti

COLLABORATE. MANDATECI ARTICOLI, SEGNALATECI ARGOMENTI. SCRIVETECI. ESPRIMETECI IL VOSTRO CONSENSO O IL VOSTRO DISSENSO. PUBBLICHEREMO E RISPONDEREMO A TUTTE LE LETTERE.

C I N E M A

"Così voi ci rinfacciate di essere sediziosi, quando
"non abbiamo più patria, perchè voi ce l'avete tolta.
"Cominciate col restituirci tutto ciò che la natura
"ha dato a ogni uomo, il diritto di esistere e di non
"morire di fame senza di voi".

SAINT-JUST

"B A N D I T I A O R G O S O L O" di DE SETA e "S A L V A T O R E G I U L I A N O" di ROSI. Si tratta di due film di grande interesse, diversissimi di stile ma molto simili, anzi complementari, nella tematica e nelle conclusioni.
De Seta racconta la storia di un pastore sardo costretto a farsi bandito. Rosi indaga sulle vicende che portarono alla uccisione di Giuliano fino all'avvelenamento di Pisciotta.
La verità che esce dal film di De Seta - che è una tragedia - ci sembra di un valore superiore a quella di Rosi, ma dobbiamo riconoscere a quest'ultimo una maggiore efficacia sociale. Abbiamo l'impressione che il pubblico sia ormai refrattario a uno stile di discorso alla De Seta (l'abbiamo sentito divagare scherzosamente - e non senza scherno - sulle pecore, annoiarsi, "non riconoscere" quel mondo) mentre non può sottrarsi allo choc della drammatica denuncia di Rosi. Ma da entrambi i film questo è acquisito, con la debita onestà: il banditismo è il prodotto necessario di una situazione economica e politica a livello feudale. Grandi strati di popolazione sicula e sarda (senza dimenticarci di Calabria, Lucania, ecc. - e non poche aree depresse del nord) vivono in condizioni di tragico abbandono e non possono aver nessuna fiducia in uno Stato che si ricorda di loro solo per tormentarli con imposte e mandarli a farsi scannare per la Patria dei ricchi.

Il film di GREGORETTI "I N U O V I A N G E L I" vorrebbe essere una inchiesta "spregiudicata" sulla condizione della gioventù in Italia. Se non mancano qua e là notazioni azzeccate e momenti discreti e anche "nuovi", quasi sempre la realtà che si vorrebbe documentare è truccata, di maniera; e così il tono, troppo spesso soltanto furbastro. Si potrebbe anche prescindere dall'arbitrarietà della scelta se almeno, nei suoi limiti, la ricerca fosse seria anzichè superficiale e, quel che è peggio, supponente. Così i risultati non possono che essere casuali, ambigui, non utilizzabili.

Dopo una lunghissima quarantena è stato concesso il visto di censura al film "A L L ' A R M I S I A M F A S C I S T I" di MICCICHE' MANGINI e DEL FRA. Dopo tanti sciocchi e prudenti documentari sulla storia d'Italia, è finalmente una documentazione responsabile del cinquantennio 1911-1961. Il commento è di FRANCO FORTINI, e ricordiamo che è stato pubblicato sulla rivista "Teatro nuovo" N.8 - gennaio-febbraio 1962.

(p.g.b.)

T E A T R O

La compagnia Mauri-Moriconi-Scaccia ci ha portato il " R I N O C E R O N T E " di JONESCO e " L A B A R R A C A " di GARCIA LORCA.
Lo spunto del "Rinoceronte" era buono, altrettanto felice di quelli che hanno fatto la fortuna degli atti unici "La lezione", "Le sedie", "Jacques o la sottomissione", ecc. Ma sulla distanza di tre atti non regge; il secondo e il terzo atto vivono sulla rendita del primo, senza svilupparlo. L'idea-base finisce anzi per essere corrotta dall'introduzione di significati posticci. Col "Rinoceronte" prendiamo tristemente atto dell'avvenuto passaggio di Jonesco da un teatro di punta al teatro di successo.
La "Barraca" è un pastiche di poemi e atti unici di Lorca, culturalmente gratuito e scenicamente nullo.
Pessimo il Mauri, insufficiente la Moriconi, interessante lo Scaccia che possiede un discreto talento grottesco. Quanto al regista, certo Enriquez, dovrebbe evidentemente occuparsi d'altro che di teatro.

I "Giovani" (De Lullo-Valli-Falk-Guarnieri) ci hanno proposto " L A N O T T E D E L L ' E P I F A N I A " di SHAKESPEARE in una inverosimile versione ottocentesca. Ovviamente tale trasposizione fa comodo allo stile leggero della compagnia, ma fa torto al testo ben altrimenti denso e fertile. Non siamo, beninteso, dei puristi: i testi sono lì per essere violentati, a patto però che se ne aumenti, se ne attualizzi il significato. Purtroppo i "Giovani" hanno ben poco da mediare da Shakespeare, e il loro estetismo ci pare decrepito. Non stupisce che un testo rozzo e violento, virile, come "L'OSTAGGIO" di Brendan Behan, sia stato recentemente un fiasco della compagnia, incapace di superare i suoi limiti di garbo e ironia. Dispiace dire queste cose di una delle pochissime nostre compagnie dotate di un sicuro affiatamento e di dignità del mestiere (finora hanno resistito alle lusinghe del cinema, della televisione, della pubblicità), ma l'ultima "perfetta" riuscita dei "Giovani" è "GIGI" di Colette, di sette o otto anni fa. Da allora i loro tiepidi sforzi di superare questo "genere" hanno dato solo dei compromessi piuttosto sterili.

" R I T R A T T O D ' I G N O T O " rappresentato da una Compagnia di recentissima costituzione (Grassilli e altri) è l'ennesimo tentativo di DIEGO FABBRI di sfruttare a fini di cassetta un certo tipo di problematica cattolica, che non è mai stata viva e che ora comunque è morta e sepolta. L'autore - gran trafficone ai danni di Cristo, Ignazio di Loyola e Dostoievskj - sviluppa tali pseudo-problemi con uno stile pomposo e ridicolo qua e là contaminato, nell'illusione d'insaporire la vecchia minestra, con espedienti moderni tipo flash-back. Ma l'ammuffita mitologia non seduce nessuno scoprendo le gambe per voler sembrar giovane e spregiudicata: l'effetto è tanto più ripugnante.
Gli attori annaspano alle prese con personaggi-fantocci. La regia di Orazio Costa è ben degna, per presuntuosa vuotaggine, del testo.

(p.g.b.)

IL "BORGHESE" FIGARO

Figaro ha ucciso la nobiltà.
(Danton)

"Le nozze di Figaro" sono già la Rivoluzione in atto.
(Napoleone)

Recentemente rappresentata a Milano, dovrebbe venire presto anche nella nostra città "LA FOLLE GIORNATA" ovvero LE NOZZE DI FIGARO di P.A. CARON DE BEAUMARCHAIS. La commedia è forse meno ignota per la opera che Mozart ne trasse, benchè neanche Mozart sia un favorito delle nostre platee. Più nota invece la precedente commedia del Beaumarchais "IL BARBIERE DI SIVIGLIA", ma anche questa soprattutto attraverso il capolavoro di Rossini.
Il nome di Figaro si [illegible] immediatamente -e, purtroppo, esclusivamente - la famosissima cavatina "Figaro qua, Figaro là". Un buffone, simpatico, vitale, ma infine una caricatura. Fuori della storia.
La storia del teatro è piena di servi ingegnosi e irriverenti, da Plauto in poi. Eppure questa "Folle giornata", scritta nel 1778 e rappresentata la prima volta nel 1784, fu subito salutata come l'annuncio della fine dell'ancien régime (cinque anni più tardi cadeva la Bastiglia). La Corte, i Nobili, il Clero accusarono subito il colpo e reagirono impedendone la rappresentazione, arrivando fino ad imprigionare l'autore. Uno sbaglio di più. Il regime moribondo negava ancora una volta l'evidenza, rifiutava la mano tesa della borghesia (nella "Folle giornata" tale proposta è evidentissima: così, più tardi, il Re non utilizzerà i consigli di Mirabeau), come un dissestato che pretendesse di continuare a contare sul credito perduto.
Per poco che teniamo presente tutto ciò, "La folle giornata" (e anche il "Barbiere" - ma con minor ricchezza e profondità) ci dà un quadro dell'epoca esemplare ed eccitante e, con Figaro, un simbolo straordinariamente acuto e complesso della classe ascendente: la borghesia. Questo quadro, questo simbolo sono tanto più veri nonostante i limiti di consapevolezza storica e di programmaticità politica dell'autore. Egli non è uomo di cultura ma d'azione. E' uomo del suo tempo perchè lo ha vissuto come pochi. La vita di Beaumarchais (1732-1799) dà le vertigini. Figlio di un modesto orologiaio di Parigi, acquista in breve un eccezionale abilità artigiana ma senza negarsi le gioie della vita e dell'arte: legge scrive canta, suona tutti gli strumenti, per i suoi piaceri ruba alla cassa paterna. A vent'anni inventa un congegno per orologi, lo mostra all'orologiaio di Corte che gli ruba il brevetto, gli fa causa, la vince. Si fa ricevere a Corte, ottiene fortissime protezioni. S'inventa un titolo nobiliare, sposa tre mogli, per tutta la vita è impegnato in processi gravissimi in cui rischia l'intero patrimonio e in uno l'ergastolo. Ma egli non conosceva la paura. Commerciante d'armi, abilissimo avvocato di se stesso, corruttore di funzionari per difendersi dalla corruzione, montatore impareggiabile di scandali pubblici (a suo privato vantaggio), truffatore, truffato, sospetto a tutti, dappertutto introdotto. La sua ammirazione per Voltaire (di cui pubblica le opere con mecenatesca liberalità) non gli impedisce di dedicarsi con entusiasmo al commercio degli schiavi. Creditore per

quattro milioni di franchi (d'allora!) della Repubblica Americana (che mai gli saldò il debito), padrone d'una flotta (crea e distribuisce gradi e decorazioni come un sovrano), imprigionato, bandito, ricercato. Sempre in lotta, sempre sul punto di naufragare, sempre sicuro di sè, sempre salvo. Cento vite in una: "Ho visto tutto, ho vissuto tutto, tutto logorato" può dire con Figaro.
Tra vita e opera, un rapporto abbastanza simile corre in Defoe (ma questi non fece mai fortuna in affari). Non dallo studio o dalla meditazione, ma da questa ricchissima esperienza di vita nasce la sua arte, nasce Figaro. La sua arte è una delle espressioni, fors'anche la sublimazione, della sua vitalità: uno dei suoi tanti tentativi di far breccia, d'imporsi, di possedere.
La sua opera, dicevamo, annuncia i tempi prossimi, ma va anche molto più in là. I caratteri che egli individua e fissa nel suo "borghese" Figaro - antieroico eppure eroico, se eroismo significa tendersi ai limiti delle proprie possibilità - sono d'una acutezza e densità tali da illuminarci non tanto l'Ottantanove: è già il Termidoro, l'Impero, e quasi due secoli, ormai, di civiltà borghese.

Figaro è un trovatello, figlio di nessuno (la borghesia, figlia di servi, cioè di nessuno), senza un passato che lo inceppi, e questa assenza di storia gli consente una spregiudicatezza assoluta nella lotta per sopravvivere e imporsi. Egli non ha nulla da rispettare, non è debitore verso niente e nessuno(neanche della nascita). Non ha nulla - quindi può prendersi tutto. Il suo appetito non conosce limiti nè ritegni.
La classe dominante invece è vittima del rituale che pure ha costruito per legittimare e difendere il potere. Ha commesso il fatale errore di mitizzare il suo potere: s'è illusa sulla definitività della sua vittoria, ha trascurato la ricerca, è diventata ottusa nella pigrizia, ha finito col credere - lei sola - a ciò che bisognava gli altri credessero. Le sue difese ormai la imprigionano.
Più che un servo, Figaro è un libero professionista - servitore cioè di chi lo paga, anzi del denaro - e nell'esercizio delle sue funzioni egli riesce a ottenere al potente ciò che questi non è più capace di raggiungere da solo. Ciò semplicemente perchè egli, non irretito da convenzioni, vede più chiaro, è più lucido; di nulla dovendo render conto, tutti i mezzi per lui sono buoni; non avendo nulla da perdere, è più avventuroso. A Rosina che gli rimprovera che origliare alle porte "è male", egli replica semplicemente che "non c'è niente di meglio per udire ogni cosa chiaramente"; e la stessa Rosina è subito costretta a legittimare tale sconvenienza perchè è servita a conoscere un pericolo che la minaccia e dal quale ora potrà difendersi ("Barbiere"). "E' così sicuro di sè che mi rassicura" dice candidamente la Contessa nelle "Nozze": è una battuta mirabile a sottolineare l'abdicazione di una classe. Gli ex-servi sono già di fatto i nuovi padroni.
"Dappertutto persone intraprendenti, audaci ..." ringhia il vecchio Bartolo."Quel dannato barbiere che m'ha scombussolato la casa intera in un battibaleno. Appioppa un narcotico al Falco, una polvere starnutatoria a Bimbo, salassa al piede Marcellina; nemmeno la mia mula ha risparmiato, ha messo sugli occhi ciechi della povera bestia un cataplasma! ... non vedo l'ora di allungar la lista delle sue prestazioni ... il birbante vorrebbe pagarmi i cento scudi che mi deve senza scioglie re la borsa". Ma a nulla serve che Bartolo si difenda, diffidi, si barrichi. Chi si difende è perduto. Figaro è più svelto di lui, "consilio manuque". Bartolo non

può toner dietro all'inesauribile energia o scaltrezza e fantasia di Figaro. E' assediato: e Figaro finirà col trovare il buco per cui entrare, semplicemente perchè lo cerca.

Figaro è senza illusioni: "Siamo tutti gli zimbelli dei capricci del caso";"Son mille e mille anni che il mondo rotola, e in questo oceano di tempo, ove ho per caso acchiappato trenta poveri annetti che non torneranno più, dovrei preoccuparmi di sapere a chi li devo?" E' solo. La sua lotta non conosce solidarietà o pietà di sorta. Così investe Basilio: "Sei forse un principe che ti si debba adulare? Sopporta la verità, visto che non hai di che pagare la menzogna!" Soltanto verso il paggetto Cherubino egli mostra simpatia, non tanto perchè non può nuocergli, ma soprattutto perchè vede in lui se stesso adolescente ("un giovanetto infuocato per il piacere, tutto dedito al godimento ... innamorato in pazze ondate ..."). Nel congedarsi da lui - il piccolo sta per partir soldato - la simpatia e il rimpianto velano d'amarezza la consueta crudele lucidità: "Addio, piccolo Cherubino mio. Stai per sprofondare in una vita ben diversa! Diavolo, non gironzolerai più tutto il santo giorno per gli appartamenti delle donne; addio ciambelle e bocconcini alla crema; non più guancialino d'oro nè moscacieca. Dei bravi soldati, perbacco! abbronzati, malvestiti, con un grande schioppo assai pesante; a destra, a sinistra, avanti, in marcia verso la gloria ... a meno che una buona schioppettata ...".
Ma la sua forza è che si ama. Nonostante tutto, è allegro. "Costretto a percorrere la strada che ho infilato senza saperlo, così come senza volerlo ne uscirò, l'ho cosparsa di tutti i fiori che la mia letizia m'ha donato".

Pure, insieme alla vitalità, alla fiducia nell'intelligenza attiva - soli amici in un mondo nemico - in Figaro convive pure, fortissima, la tentazione della quiete, dell'armonia (qualcosa come quell'"intervallo tra il lavoro e la morte" cui Beaumarchais aspirava senza poterlo mai raggiungere), il perfetto contrario alla sua rigorosa filosofia della vita, l'irragionevole per un uomo così spietatamente ragionevole. Confessa: "Ambizioso per vanità, laborioso per necessità, ma poltrone ... con delizia". Egli non ha nulla da temere da nessuno scacco negli affari: servirebbe solo a renderlo più accorto, più forte infine. Ma se si abbandona all'amore, alla fiducia, - il dono, il gratuito, l'assoluto, - si scopre all'eventualità di una sconfitta che non potrebbe rimediare. E quando crede che la fidanzata di cui è innamorato stia per tradirlo (e proprio poco dopo aver pronunciato l'atroce battuta: "se dovrà tradirmi un giorno, glielo perdono fin d'ora: avrà dovuto darsi tanto di quel da fare..." - cioè: se lo sarà ben meritato: in sostanza, il leale riconoscimento anche agli altri del superiore diritto, che egli s'è sempre riconosciuto, della scaltrezza e della forza), allora il buio completo scende su di lui. Per un momento Figaro è morto. Ma ritorna in sè. In una scena stupenda, egli rievoca la sua vita, le continue sconfitte e le fati[illegible] rinascita, la sua lotta tenace contro le difficoltà; paragonandosi al Conte che vuole strappargli la fidanzata: "Che avete fatto per meritarvi tanta cuccagna? Vi siete preso il disturbo di nascere, e basta: per il resto siete un uomo abbastanza comune! Io invece, per la miseria!,smarrito nella folla oscura, ho dovuto spiegare più scienza e giudizio per sopravvivere, di quanto ne occorra per governare cent'anni tutta la Spagna: e vorreste misurarvi con me?"

La coscienza del suo valore gli dà la forza per reagire. Si tratta di difendere il suo bene, la sua felicità. Contro chiunque. Benchè con la morte nel cuore, ancora una volta egli lotterà, attaccherà con tutte le risorse del suo ingegno. Dissolto l'equivoco, riavuta la sua donna e la fiducia nel suo amore, egli accetterà con gioia il castigo da lei, offesa per esser stata sospettata: "O gioia, delizia; o cento volte fortunato me. Picchia, adorata, non ti stancare. Ma quando mi avrai striato il corpo di lividi, rimira con bontà, Susanna, il più fortunato uomo che le abbia mai prese da una donna".

Piergiorgio Bellocchio

Dello spettacolo va detto che il regista Virginio Puecher ha sottolineato soprattutto il lato comico più superficiale, raggiungendo peraltro un ottimo ritmo.
Il protagonista è interpretato da Alberto Lionello che, purtroppo, è irrimediabilmente attore da rivista.
Consigliamo la lettura sia delle "Nozze di Figaro" sia del "Barbiere di Siviglia" (B.U.R., lire 140 e 120 rispettivamente) ben tradotti e corredati di utili commenti critici e d'una sufficiente biografia dell'autore.

L I B R I

P A S O L I N I

(p.g.b.) Anzitutto va riconosciuto a Pasolini il merito di essere un personaggio: tutti i suoi libri sono sempre stati dei fatti, delle novità, nello squallido panorama della nostra letteratura fatta soprattutto di rimasticature, di promesse mancate, di abili e pigri rentier, di provincialismo. Un personaggio nuovo.
Egli esprime una certa realtà attraverso poesie, romanzi, film. E con ciò non intendiamo tanto le condizioni del sottoproletariato romano, quanto una certa zona della vita di tutti, quel substrato viscerale che si pretenderebbe proprio dello stadio infantile e successivamente superato, ma che invece, più o meno scopertamente e sia pure in misura disuguale, continua a condizionare fortemente anche la cosidetta vita adulta. E' abbastanza evidente il parallelo tra questo mondo irrazionale, della libido, dove istinto di vita e istinto di morte si combattono nudamente, rispetto all'adulto mondo dei sentimenti e della ragione, e la vita sociale di un certo sottoproletariato abitante in baracche ai margini della città, amorale anarchico crudo, rispetto appunto alla civiltà della città, della vita organizzata. Dialetto, gergo, contro lingua. Africa, Asia, contro Europa. Pasolini si serve appunto del secondo termine del parallelo per esprimere allegoricamente il conflitto interiore del primo termine. Un conflitto interiore, ripetiamo, tutt'altro che risolto, che spesso riesplode violentemente. Per questo, Pasolini ci parla proprio di noi, infine, di noi "civilizzati".
Ma vero conflitto, vero dramma, non esiste in Pasolini, data l'assoluta prevalenza del momento irrazionale su quello adulto, sul momento della storia, nonostante la sincera partecipazione di Pasolini anche al secondo, come uomo di cultura e uomo politico. Più che una situazione drammatica, Pasolini testimonia una situazio-

ne tragicamente immobile. Il suo è un Inferno senza speranza se non in se stesso. Pasolini, infine, non può che ripetersi. Per questo, nonostante l'autenticità del suo mondo e il suo grandissimo talento poetico (ma di entrambi tende anche ad abusare, il suo fervore degenera spesso in vera e propria incontinenza), finisce col logorare rapidamente il mezzo espressivo impiegato.
Le prime prove di poesia giungono a perfezione con "LE CENERI DI GRAMSCI", il libro di poesia più geniale e ricco del dopoguerra, ma il successivo - "LA RELIGIONE DEL MIO TEMPO" - è sostanzialmente una caduta: la ripetizione finisce col tradire i punti più deboli, certo patetismo pascoliano, il virtuosismo, la retorica civile.
L'eccellente romanzo "UNA VITA VIOLENTA" è lo sviluppo del precedente "RAGAZZI DI VITA", ma è significativo che Pasolini lo continui, anzichè con un terzo romanzo, con un film, "ACCATTONE", che proprio per essere espresso attraverso un mezzo tecnico diverso, rinnova e arricchisce l'emozione; e anzi, verificandola, conferma l'autenticità del mondo pasoliniano che, proprio in virtù della sua profonda verità, finisce sempre per esprimersi in modo vivo servendosi di ogni mezzo tecnico. Non è del tutto una battuta di spirito [illegible] che aspettiamo il passaggio di Pasolini al teatro, alla pittura, o addirittura alla composizione musicale.

Opere: L'USIGNOLO DELLA CHIESA CATTOLICA, poesie 1943-49, Longanesi 1958
LE CENERI DI GRAMSCI, poesie 1951-56, Garzanti 1957
LA RELIGIONE DEL MIO TEMPO, poesie 1955-60, Garzanti 1961
RAGAZZI DI VITA, romanzo, Garzanti 1955
UNA VITA VIOLENTA, romanzo, Garzanti 1959
ACCATTONE, sceneggiatura cinematografica, ediz. FM 1961
PASSIONE E IDEOLOGIA, saggi di critica letteraria, Garzanti 1961.

M U S I L

(g.c.) Robert Musil - di cui è uscito recentemente nelle ediz. Einaudi il III volume de "L'UOMO SENZA QUALITA'" - è senza dubbio, accanto a Proust Kafka Joyce e Th. Mann, uno dei più significativi scrittori della letteratura contemporanea. La sua esistenza, amareggiata dalla povertà e dal disinteresse generale (muore pressochè sconosciuto a Ginevra nel 1942), è tutta pervasa da quella fatale demoniaca dispersione che è il simbolo di un'epoca in crisi.
Musil aveva esordito ben presto, nel 1906, a soli 26 anni con un eccellente romanzo "I TURBAMENTI DEL GIOVANE TORLESS" (Einaudi, 1959) che è la storia di un gruppo di adolescenti nel momento in cui introversione e inconscio cominciano, in un'ambigua confusione, a prendere forma e realtà: in questo magistrale studio vengono anticipate alcune delle componenti del nazismo. Dopo alcune prove minori - due commedie, "I FANATICI" del 1921 e "VINCENZO E L'AMICA DI UOMINI NOTEVOLI", e alcuni racconti estetizzanti, "TRE DONNE" Einaudi 1960 - nel 1927 esce il I volume del suo capolavoro "L'uomo senza qualità" la cui stesura occuperà tutta la vita di Musil e che egli lascierà incompiuto.
Al di fuori di ogni schema del romanzo tradizionale "L'uomo senza qualità" è un "poema filosofico" sull'impossibilità per l'uomo di entrare in rapporto con la realtà e di inserirsi in essa. Con intelligenza finissima e duttile, con ironia corrosiva, Ulrich Anders, "l'uomo senza qualità", si apre a ogni esperienza, sonda ogni aspetto della realtà, cercando di comprendere per quale scopo si debba agire. Egli è disponibile a tutto e non crede più in nulla; ha moltissime qualità ma gli mancano la

LIBRI

capacità, la possibilità di applicarle. La sua odissea segue filtrandola l'odissea di un mondo in dissoluzione. Con fredda disperazione, rigorosamente obiettivo, Musil ne registra gli ultimi momenti. La civiltà contemporanea, analizzata con geniale precisione nei suoi molteplici aspetti, è smascherata nei suoi miti e nei suoi idoli. Il tentativo di sostituirli, di trasformare il mondo e di concentrare la vita dell'uomo intorno ad alcune sicure componenti, resta fatalmente incompiuto. E il tragico obiettivo Ulrich, consunto anche l'amore torbido e catartico per la sorella, è abbandonato da Musil in cosciente balìa di ogni possibile avventura.

EDMUND WILSON

(p.g.b.) Edmund Wilson è il maggiore critico letterario americano vivente. Coetaneo di Fitzgerald e di Hemingway, anch'egli torna all'Europa ma con interessi molto più ampi e provvisto d'una preparazione ben più profonda e precisa. Il senso della prospettiva storico-politica non gli fa mai difetto, come pure usa con grande sicurezza gli strumenti forniti dalla più moderna psicologia. Poeta e romanziere "minore" (fors'anche "fallito"), egli porta gli interessi e le ambizioni dello scrittore cosiddetto "di fantasia" nel suo lavoro di critico, e arriva a uno stile denso e vivissimo, a una illuminazione e penetrazione dell'argomento uniche nel suo genere. I suoi saggi letterari, oltre che costituire dei contributi scientifici notevolissimi, esprimono sempre con grande forza esigenze d'ordine morale. Egli è stato, e resta, una guida, un maestro, nel senso più ampio del termine.

"FINO ALLA STAZIONE DI FINLANDIA" - (ristampa integrale del volume già intitolato "Biografia di una idea", Rizzoli 1949) è uno splendido esempio della vastità d'interessi e dell'impegno dello Wilson. E' la storia dello sviluppo dell'"idea socialista" da Babeuf fino a Lenin. Ovviamente, dato il non specialismo dell'autore in materia e i criteri di divulgazione nonchè i limiti di una angolazione politica che potremmo definire "radicale", alcune parti dello studio e alcune conclusioni appaiono discutibili. La cultura, l'acutezza psicologica, e soprattutto la straordinaria capacità di sintesi dello Wilson, raggiungono dei risultati ammirevoli nei ritratti morali dei protagonisti di questa "avventura" dell'idea socialista: Michelet, Marx, Engels, Lenin; Saint-Simon, Fourier e Owen; Bakounin e Lassalle; Taine, Renan e Anatole France; Trotskj.

"LA FERITA E L'ARCO" - (Garzanti) - è una raccolta di saggi di critica letteraria. Muovendosi l'autore nel campo propriamente suo, i risultati sono ovviamente d'un livello più alto. Anche qui l'esame dello Wilson non si limita ai valori stilistici ma si estende all'umanità degli autori trattati: essi sono visti come scrittori e come testimoni del loro tempo. Anzi il loro mondo poetico e il loro stile sono spesso acutamente messi in relazione al loro diverso modo di reagire all'ambiente, all'epoca. Per ciò il lettore italiano che pure non sia familiare con Dickens, la Wharton, Kipling o il Joyce di "Finnegans Wake", può leggere i saggi loro dedicati con grande profitto, anche se utilizzerà più prontamente quelli su Hemingway, Casanova e sul "Filottete" di Sofocle.

Meno utile "I MANOSCRITTI DEL MAR MORTO" - Einaudi - reportage ad alto livello sulla famosa scoperta archeologica del 1947, essendo nel frattempo usciti sull'argomento diversi studi di specialisti, più sicuri ed esaurienti. Come pure non ci è piaciuto il lodatissimo "IVAN TURGHENIEV" - Saggiatore - elegante e spesso acuto, "nuovo" ma anche abbastanza evasivo, privo di quella forza e tensione, di quella necessità, che fanno così preziosi i saggi sopraddetti.

LIBRI

BORGES

(p.g.b.) La scoperta di Jorge Luis Borges è recentissima per l'Italia benchè lo scrittore abbia ormai passato la sessantina. Argentino con ascendenze inglesi e spagnole, è anche un esempio di cosmopolitismo letterario dei più arditi e perfetti. La sua dote più cospicua pare essere una cultura ricchissima, verso la quale egli rivela un atteggiamento di struggente sfiducia e di amore disperato. Un'ironia e un relativismo spinti all'estremo, rispetto a tutti i valori, parrebbero condurlo al nulla, al silenzio. Ma la "distruzione della letteratura" si conclude con la utilizzazione dei frantumi in nuove figure (torna in mente la famosa conclusione di "The waste land": "Con questi frammenti ho puntellato le mie rovine"). Il rischio è di finire nel virtuosismo; ma ci pare che Borges lo abbia finora evitato anche se lo sfiora sempre pericolosamente.
Solo apparentemente "truccati" ma sostanzialmente "interpretati" in modo originalissimo, i temi ricorrenti nelle sue "favole" sono poi i fondamentali, i "veri", della condizione umana: il senso della morte anzitutto, l'amore, l'ambizione, la vendetta, l'avventura, la viltà e il coraggio. Con tutto il suo manierismo, Borges è molto meno evasivo di tanti "realisti" sedicenti impegnati. I suoi racconti barocchi accentuano spesso la precarietà della sorte dell'uomo ma ne illuminano anche tutta una serie di nuovi significati che dipende solo da noi tradurre in proposte di vita. Se ne costernino i pavidi, i pigri. Lo spettacolo di quanto possa la tensione intellettuale, dovunque approdi, deve essere esaltante.
" L'ALEPH " - Feltrinelli, £. 300 - e " FINZIONI " (ristampa integrale de "La biblioteca di Babele") - Einaudi, £. 1.000 - raccolgono il meglio dei suoi racconti.
I componenti della "STORIA UNIVERSALE DELL'INFAMIA" - Saggiatore, £. 500 - sono di importanza decisamente minore.

DA LEGGERE

LEV TROTSKIJ, SCRITTI 1929-36 (saggi politici), Einaudi.

ANTONIO BANFI, FILOSOFI CONTEMPORANEI (saggi su Kierkegaard, Ritschl, Barth, Gordland, Strindberg, Husserl, Eucken, Martinetti, Simmel, Klages, Dewey, Santayana), Parenti.

W. H. AUDEN, POESIE, Guanda.

DANILO MONTANDI, AUTOBIOGRAFIA DELLA LEGGERA (sociologia), Einaudi.

PAUL NIZAN, ADEN ARABIA, romanzo (con introduzione di Sartre), Mondadori.

FEIFFER; IL COMPLESSO FACILE (vignette), Bompiani.

DA NON LEGGERE

GIORGIO BASSANI, IL GIARDINO DEI FINZI-CONTINI, romanzo, Einaudi.

FRANCESCO VALENTINI, LA FILOSOFIA FRANCESE CONTEMPORANEA, Feltrinelli.

BONAVENTURA TECCHI, GLI EGOISTI, romanzo (Premio Bancarella), Bompiani.

AKSJONOV, IL BIGLIETTO STELLATO, romanzo, Einaudi.

DAVIDE LAJOLO, IL VIZIO ASSURDO (saggio su Cesare Pavese), Il Saggiatore.

IVO ANDRIC (Premio Nobel), LA SETE, romanzo, Vallecchi.

CONTINUA IL DIBATTITO SUL "CENTRO - SINISTRA"

D U E I N T E R V E N T I

Nel numero scorso abbiamo pubblicato un intervento di Luca Boneschi, decisamente contrario all'esperimento politico in corso, nonchè una nota che riassumeva schematicamente alcune ragioni dei fautori del "Centro-sinistra". Pubblichiamo ora i due interventi di Cesare Rossi e Renuccio Tirolli. Si tratta di due posizioni molto contrastanti ma anche, ci sembra, complementari. Comunque di due testimonianze serie e decisamente provocatorie che dovrebbero stimolare nuovi interventi. Il dibattito continua.

C E S A R E R O S S I

Credo che la situazione politica e le sue prospettive siano ben rappresentate da ciò che Fabrizio Onofri fa dire ad un personaggio del suo romanzo "Roma 31 dicembre": "Siamo mediocremente poveri, e la miseria è diventata mediocrità mentale. Sia per quelli che ci stanno dentro come per quelli che se ne son tirati fuori. Non ce n'è abbastanza perchè la gente prenda d'assalto le prefetture, ma ce n'è quanto basta perchè non si senta il bisogno di idee nuove. Così si tira a campare. Tutti protestano e cercano di arrangiarsi".

E' vero, siamo mediocremente poveri. La rivoluzione siamo capaci di immaginarla solo con gli assalti alle prefetture. Quando la situazione economica e politica non ci obbliga più a fare questo, la rivoluzione non sappiamo più immaginarla e costruirla. Anche a luglio, grande tensione nel paese; quasi assalto a prefetture; larga partecipazione politica per un breve periodo; e poi, di nuovo, tutti a casa; la partecipazione politica lasciata ai pochi più o meno onesti maneggioni, e, scongiurato il peggio, nessuna nuova forma di partecipazione politica; tutto è rientrato nella normalità, nell'ordinaria amministrazione.

I vertici politici e le èlite sono rimasti nuovamente soli, seguiti solo da una vaga simpatia e sospetto o da un altrettanto vago interesse.

Cosa è questa sfiducia nei confronti della lotta politica? Non bisogna dimenticare che la politica la si può condurre solo sul terreno della realtà, anche quando questa realtà non ci è gradita.

E' così che rincorriamo i nostri sogni, o, peggio, i nostri schemi, e vogliamo per impegnarci, il tutto, e non riusciamo assolutamente a renderci conto che una collaborazione può anche non essere "collaborazionismo" (almeno se lo vorremo), che non sempre la collaborazione "mirerà al consolidamento del regime", ma se lo vorremo potrà anche minarlo, che non necessariamente la collaborazione ridurrà la sinistra italiana a "satellite del regime".

E così si liquida e si giudica un'operazione che è agli inizi e si arriva anche a lanciare appelli di questo tipo:

"Si dovrà ricominciare da capo, ma la opposizione in Italia va ricostruita".

Parlianoci chiaro: quando mai c'è stata un'opposizione in Italia?

Forse che l'opposizione è stata distrutta per dire che va ricostruita? Ma quale opposizione è stata distrutta? Quella che si cullava nella speranza "rivoluzionaria" di un intervento più o meno messianico o di un salto rivoluzionario?

Ma quella opposizione, se opposizione la si può chiamare, non è stata distrutta, non l'ha distrutta Scelba con il suo infantilismo politico-poliziesco, perchè anzi la sua politica la rafforzava.

Non l'ha distrutta il neocapitalismo, che non ha fatto che aggirarla e in definitiva non ha fatto che fare una politica aderente ai propri interessi sociali e politici.
Quindi a proposito di questa "opposizione" che si fa vincere semplicemente perchè non sa fare il discorso che necessita, si può parlare di opposizione se non si è opposta a ciò a cui doveva opporsi?
Si deve parlare di ricostruzione, dato che non è mai stata distrutta? E posto che non serva, quindi che non sia opposizione, non sarebbe ora di parlare di costruzione?
Del resto anche la sinistra non ha distrutto questo tipo di opposizione, se di fronte al centro sinistra, che per il momento non è niente, ma è solo una possibilità, sente già la propria incapacità, sente già che sarà vinta.
Al fondo di questo complesso di inferiorità, che a volte assume anche la figura della vergine che non vuole andare per il mondo per paura di perdere ciò che infine non ha, perchè lo ha solo in quanto non ha mai subito nessun tentativo di seduzione (perchè sa che i tentativi di seduzione fatti dal neocapitalismo sono tutti riusciti, almeno nella prima fase), vi è la mediocrità della sinistra e la non volontà della stessa di impegnarsi.
Diciamocelo francamente: essere all'opposizione così come lo siamo stati sino ad oggi era ed è comodo.
Ogni tanto si firma qualche manifesto, si costruisce una cittadella, nella quale non si entra se non dopo aver presentato tanti documenti, e se Scelba spara c'è sempre la speranza che un giorno o l'altro anche noi si sparerà.
Proprio in questi giorni osservavo come persone ed anche amici di questa rivista, che, per le loro condizioni sociali e le loro precedenti manifestazioni politiche, avevo genericamente giudicate essere per il centro sinistra, interrogate in proposito se ne dichiararono nemiche giurate, in quanto il centro sinistra è involuzione, cedimento, ecc.
E' necessario quindi ripetere che il centro sinistra non esiste già, ma che è una prospettiva che dovrà compiersi, e che dipenderà dalla sinistra se si compirà o meno e come si compirà.
Perchè è comodo constatare e dire: "Dove sono le libertà democratiche?"
Ed ignorare che infine anche le libertà democratiche dipenderanno da noi, dalla nostra presenza.
La censura nel teatro è stata abolita, la censura nel cinema limitata, vedremo così anche il film "Tu non ucciderai", e tutto questo a me sembra appartenga alla sfera delle libertà democratiche; ma se fossero anche solo atti di "modernizzazione" del paese, si faccia avanti la sinistra, e non protesti solo per ciò che non ha, ma costruisca essa stessa ciò che manca nel paese; insomma ognuno di noi si senta impegnato, impegnato nella battaglia sociale e politica, ora che gli altri hanno bisogno di noi, anche se sperano di socialdemocratizzarci; e se ci riusciranno sarà segno che non meritavamo altro, che non eravamo affatto un'alternativa.
Per tutto ciò che ho sopra esposto, mi sembra che la sfiducia pregiudiziale contro il centro sinistra non sia che la conferma che la sinistra non ha ancora vinto la battaglia contro la propria cattiva coscienza, contro la propria mediocrità mentale, contro la propria pigrizia e nullità.
Non mi sembra nemmeno superfluo precisare che l'impotenza, che è stata sino ad ora la caratteristica di una sinistra protestataria, non è dovuta tanto alla potenza dell'altra parte quanto alla propria insufficienza.
Ma torniamo a noi, cioè al discorso più diretto, su chi, come accennavo prima, si dichiara nemico del centro sinistra, avanza riserve, come se non si dovessero avere

riserve su di un'operazione che è ancora tutta da fare. Soltanto che al fondo di questo scetticismo mi sembra ci sia solo la paura di uscire dalla cittadella, di misurarsi con gli altri, ci sia solo la voglia di stare quieti, di far bene la propria professione, il proprio mestiere, di non assumersi responsabilità, di non rischiare di prendere atto anche delle proprie incapacità.
E così anche un'operazione, che può dare qualche prospettiva nuova, può e deve essere respinta, perchè potrebbe corromperci.
Così ci si dichiara disponibili solo per la "rivoluzione", e in attesa che questa possibilità si avveri, si è disponibili solo per l'efficenza del proprio studio, si sfruttano nel commercio tutte le possibilità che "il miracolo economico offre", e nell'ufficio e nella fabbrica si cura la propria carriera, perchè già tanto non c'è nulla di meglio da fare, e alla sera ed alla domenica carte e televisione.
E tutto questo, chissà come, senza corrompersi, come invece avverrebbe se ci si interessasse del centro sinistra.
La rivoluzione, fatta di impegno continuo, di piccoli e continui no, di piccole e continue battaglie per le libertà democratiche, di piccole e grandi lotte per le riforme di struttura (piccole ma che non escludono le grandi, anzi se mai le preparano e nel loro sommarsi possono essere loro stesse le grandi battaglie), quella no, quella non interessa buona parte della sinistra italiana. Comunque questa sinistra "rivoluzionaria" potrà essere presa sul serio se sapranno gli amici fare ed essere almeno loro alternativa. Sta di fatto che in tanti anni di democrazia-circa 17 ormai-questi "rivoluzionari" non hanno saputo fare un'azione costruttiva di una alternativa. Tutti questi politici e "marxisti" non hanno saputo che firmare manifesti per la Spagna, l'Algeria, l'Ungheria, Cuba, ecc.; ma per la Spagna, l'Algeria, l'Ungheria di casa nostra nulla. Non sarà forse perchè c'era e c'è da rischiare? Perchè c'era e c'è, a far queste cose, il rischio di assumersi delle responsabilità, di essere finalmente seri.
A Genova sono in prigione da 22 mesi sette cittadini colpevoli di aver permesso a noi di parlare di centro sinistra e di essere "rivoluzionari". Perchè non hanno trovato gli amici "rivoluzionari" piacentini, milanesi, torinesi e via delle cento città, la forza di prendere almeno il treno per Genova ed andarsi a sedere almeno per un giorno compatti davanti alle carceri, reclamando almeno il processo per i 7 carcerati? Non sarebbe stato un inizio per loro ed una dimostrazione di quasi effettiva solidarietà? Invece no, hanno solo la forza di dire:
"Ma cosa è questo centro sinistra (che ha, non dimentichiamolo, non più di un mese di vita), che non processa celermente dei cittadini che hanno salvato la democrazia?"
E lasciano ancora una volta ai 7 di Genova di tirarsi fuori, facendo lo sciopero della fame. Ma loro lo sciopero della fame non sono disposti a farlo, loro non sono nemmeno disposti a collaborare con un governo che vuole nazionalizzare la Edison (dando quindi la più seria garanzia che non si ripeteranno altri fatti di luglio),loro sono per cose più serie, sono per la "rivoluzione" e devono badare ai loro affari,e quindi a non corrompersi e a tenersi disponibili per la "rivoluzione".
Insomma i più agguerriti nemici il centro sinistra li ha in noi stessi, nella sinistra italiana, nei suoi equivoci, nella sua mediocrità.

R E N U C C I O T I R E L L I

Con questo intervento, che è a titolo personale, non intendo fare un discorso globale sul centro-sinistra, ma unicamente proporre alcuni elementi di discussione.
Vi è una certa tendenza da parte di alcuni compagni e amici a considerare il presente governo insoddisfacente in politica estera, ma progressista in politica interna. Penso valga la pena sottolineare che politica interna ed estera sono due termini inscindibili, due facce della stessa medaglia.
Le intenzioni del nuovo governo per quanto riguarda la politica estera sono di una chiarezza esemplare: anticomunismo, assoluta fedeltà alla NATO (che i socialisti hanno sempre considerato un patto aggressivo), difesa più elastica degli interessi occidentali sulla falsariga delle "nuove frontiere" kennediane. Sostanziale proseguimento della politica dei passati governi centristi, rampe di missili comprese.
In politica interna la divisione tra ciò che è progressista e ciò che è conservatore è più sottile. E' possibile fare un certo numero di riforme senza fare traballare le strutture, laddove in politica estera ogni gesto assume un valore più preciso ed immediato. E' indubbio che il movimento operaio deve battersi e favorire riforme strutturali, quali la nazionalizzazione dell'energia elettrica, regioni, mezzadria, ecc. Ma bisogna innanzi tutto rispondere a due domande:
1°) Queste riforme varranno ad incrinare seriamente il sistema o ne costituiranno il rafforzamento eliminando i "rami secchi?"
2°) Non è troppo alto il prezzo che si paga con il passaggio dello P.S.I. dall'opposizione alla sostanziale collaborazione?
I dirigenti D.C. hanno innanzitutto detto al mondo economico e finanziario italiano che esso non avrà niente da temere dal nuovo governo, ed hanno ripetuto a tutte lettere anche recentemente che per loro si tratta unicamente dell'ammodernamento del sistema, mentre continua la lotta intransigente al comunismo, non rinunciando alla speranza di una divisione - più o meno a lungo termine - del movimento operaio, ecc.
E' lecito domandarsi: hanno ragione i socialisti autonomisti quando vedono in questo governo un passo avanti e un trampolino di lancio per nuove conquiste (il socialismo dall'interno)? Qual'è la strada che il neocapitalismo, e non solo italiano, ha scelto per continuare il suo predominio assoluto?
A queste domande rispondiamo che esiste indubbiamente una tendenza politico-economica generale del neocapitalismo ad abbandonare i vecchi principi del maggior sfruttamento immediato, del depredamento anarchico e selvaggio, per accettare uno sfruttamento più ragionato, più misurato, più a lunga scadenza, cioè programmato. Sono i conservatori inglesi oggi a superare gli attoniti laburisti proponendo una politica pianificata; è Erhard - il maggior campione del liberalismo puro - che in Germania propone una programmazione; è il presidente della Confindustria Cicogna che accetta questa direzione. Oggi FIAT, Montecatini, Snia Viscosa, ecc., hanno capito che bisogna tagliare i "rami secchi" se vogliono procurarsi un più lungo "miracolo economico".
E' certo che la sinistra deve favorire questo processo, ma non deve gabellarlo quale vittoria del movimento operaio. E, ancora, non basta accettare queste esigenze dinamiche del capitalismo ma occorre contrapporre una nuova strategia che ci permetta di andare oltre.
I rapporti tra socialisti e comunisti non sono evidentemente statici ma in continua fase di poggioramento: dove arriveremo su questa strada? L'unità del movimento operaio non è un feticcio (e il frontismo è assolutamente morto), ma va ricercata continuamente, pazientemente.

Gli autonomisti dicono che noi socialisti dobbiamo ricercare l'unità di tutti i lavoratori, cattolici compresi, e che la D.C. non è un blocco conservatore, ma ha una parte conservatrice e una parte progressista e che è quest'ultima che ha vinto il congresso di Napoli. Anche su questo punto devo esprimere il mio dissenso. La D.C. oggi più di ieri esercita una funzione di equilibrio e di arbitrato tra borghesia e movimento operaio a favore della prima. Per questo essa deve procurare che lo sviluppo avvenga con l'aiuto dei gruppi alleati come P.S.D.I. e P.R.I.; e anche di gruppi tradizionalmente nemici quali il P.S.I., e contare magari su una minore intransigenza del P.C.I.
Lo stesso laburista Bevan, in uno dei suoi ultimi scritti sulle questioni politiche italiane, quasi un testamento, diceva che la cosa peggiore che i socialisti italiani potevano fare era quella di dar vita a una formula di "centro-sinistra" perdendo la loro verginità di fronte alle masse. E aggiungeva: "Dobbiamo avere fiducia perchè le destre non hanno soluzioni da proporre..." La lotta per il Socialismo va condotta contro la D.C. e contro la classe dominante di cui la D.C. è espressione politica.
Il neocapitalismo in questi ultimi anni si è attestato su nuove trincee, che sono quelle dei persuasori occulti, del finto benessere, dell'alienazione delle masse attraverso vecchi miti rispolverati e rivestiti a nuovo.
Il P.S.I., e anche il P.C.I., sono rimasti troppo spesso legati a vecchi schemi, chiedendo cose vecchie che potevano essere rivoluzionarie dieci anni fa ma che oggi rappresentano delle oneste riforme bene accette e parzialmente volute dalla borghesia. E' urgente dare nuovi quadri al movimento operaio, uomini giovani che sappiano far tesoro dell'esperienza passata ma che siano coscienti dei nuovi obiettivi per i quali ci si deve battere.
Il Socialismo è liberazione. Non soltanto dalla schiavitù economica del padrone, ma anche da tutti i miti. Occorre rendersi conto della mitologia che invade lo stesso movimento operaio e anche i dirigenti dei partiti di sinistra. Rendersi conto che l'uomo moderno è soltanto formalmente più libero dell'uomo di cinquant'anni fa. Un esempio banale ma sintomatico: quando nei bar (ho avuto la curiosità di controllare 10 bar del centro) tra i "Giacobini" di Zardi e "Caccia al numero" con Mike Bongiorno viene sempre scelta la seconda trasmissione, possiamo ben dire che i clienti di questi bar credono di scegliere la trasmissione che vogliono, ma in effetti sono condizionati nelle loro scelte da tutta una pubblicità, tutta una campagna sottile, dalla vetrina del mondo che li circonda banale e ottuso.
Il Fascismo è mancanza di libertà - mancanza di libertà nelle fabbriche, dove la automazione, la specializzazione, il taglio dei tempi, i cottimi, ecc., rendono schiavo e alienato l'operaio come prima, come sempre. E non ha molta importanza a mio avviso che l'operaio a casa abbia il frigidaire e la televisione e sia più soddisfatto. L'avanzata verso il socialismo è ben altro. Fascismo è la distorsione o il cammuffamento continuo della verità da parte della stampa, rai-tv, nella scuola ecc.
Il socialismo è esattamente il rovescio di questo processo prodotto dal neocapitalismo. Il socialismo è consapevolezza, è coincidenza con cultura, se cultura è come io credo liberazione dai miti. Dovere primo dei partiti operai è di porre costantemente i problemi di potere nella fabbrica, nel Paese. Noi avremo fatto dei passi avanti solamente se meno assoluto sarà lo strapotere padronale nella fabbrica, nel Paese.
Possiamo anche accettare compromessi ma chiamandoli con il loro vero nome e non gabellandoli per vittoria della classe lavoratrice (Nenni in occasione della giun

ta di centro-sinistra di Milano: "Abbiamo aperto una breccia nel muro della conservazione").
Mi si rimprovererà il mio scetticismo, la mia mancanza di prospettive. Non è questo. La soluzione che io propongo è, senza dubbi o perplessità, la classe lavoratrice che è chiamata dalla storia ad assumersi la responsabilità di classe dirigente perchè ha un programma soprattutto di ricostruzione economica. E perchè non si creino equivoci, quando parlo di classe lavoratrice intendo i partiti della classe lavoratrice, e cioè P.S.I. e P.C.I. Non credo nella spontaneità delle masse, nè nell'individualismo o anarchismo che, al di là delle buone intenzioni, respingendo tutto finisce con l'accettare tutto, e non è infrequente trovare questa sorta di puritani a braccetto dei conservatori.
Io sono ben cosciente che il centro-sinistra oggi deve andare avanti e che il P.S.I. non può rovesciare la sua politica all'improvviso e cercare la rottura per la rottura. Ma sono del pari convinto che ben presto le strade del P.S.I. e della D.C. si divideranno irreparabilmente. Occorre quindi preparare, lavorare pazientemente per una nuova opposizione che non sia più quella della demagogia, ma della consapevolezza, della preparazione, della capacità di proporre soluzioni socialiste per tutti i problemi del Pa[illegible] culturali e morali.
Oggi la lotta nei partiti politici è veramente difficile. Vi si parlano linguaggi diversi e si finisce con il fare dei discorsi tra sordi. Ci si sente dissociati anche all'interno del partito, meno forte di prima è la solidarietà tra compagni. Basterà leggere qualcosa sulla storia dei partiti o parlare con vecchi compagni per accorgersi quanto questo è vero. I valori che la borghesia ha elaborato sono ormai infranti, l'unione e la capacità di comunicare sempre più difficili.
Il superamento della crisi generale che investe la società borghese verrà dal movimento operaio ed è dall'interno dei suoi partiti che bisogna con umiltà cominciare a lavorare per la costruzione di una nuova società. Non indulgere nel paternalismo, essere nella classe e non con la classe. Superare la dissociazione dei militanti creando dei "gruppi di lavoro" di compagni che abbiano gli stessi interessi, siano essi di carattere economico o culturale, allargarlo ad amici e simpatizzanti. Sollecitare la discussione nelle sezioni, non andare a portare " la verità", ripristinare una più larga democrazia interna. Conquistare le donne e i giovani al partito, le sole forze nuove che sapranno dare nuova linfa al partito.

Nel prossimo numero, tra l'altro:

ESAME DELLA STAMPA STUDENTESCA PIACENTINA;
SPOGLIO DELLE RIVISTE ITALIANE;
LA CULTURA A PIACENZA - INCHIESTA SUGLI ENTI CULTURALI LOCALI - STORIA DEGLI "INCONTRI DI CULTURA";
CONTINUA IL DIBATTITO SUL CENTRO-SINISTRA;
CONTINUA L'ESAME DEL PROBLEMA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE;
LIBRI - CINEMA - TEATRO;
ALCUNE TESI A PROPOSITO DI "PRINCIPIO D'AUTORITA' E LIBERTA' PERSONALE";
GLI "OBIETTORI DI COSCIENZA";
ELEZIONI ALLA COOPERATIVA DI CONSUMO;
CORRISPONDENZA COI LETTORI.

LE FOTOGRAFIE DI DEFACQZ

A cura degli amici è stata allestita nel salone di Palazzo Gotico (17-30 aprile) la già annunciata mostra di fotografie di C. Fabrizio DEFACQZ, il giovanissimo regista cinematografico piacentino morto a Karachi, Pakistan, lo scorso anno. Ma non si tratta solo di un atto d'amicizia: la mostra vuole essere soprattutto un primo tentativo, seppur modesto, di render pubblico il valore di un artista che meriterebbe un ben maggiore riconoscimento. Alcune fotografie sono già state pubblicate su riviste, altre lo saranno presto. E' augurabile che vengano raccolte in volume. Si tratta di una settantina di fotografie delle tante scattate nei suoi spostamenti per il mondo, ma il gruppo più cospicuo riguarda il Pakistan (anche per la difficoltà di rintracciare le fotografie meno recenti).

Più d'una sarebbero le chiavi per una interpretazione dello sviluppo dello stile di Defacqz. La più semplice, la meno arbitraria, ci sembra quella biografica.

Il gruppo di foto "europee", che corrisponde ai vent'anni dell'autore, anche se scarsissimo e casuale, rivela uno stile già sicuro (talora perfino virtuoso)e un interesse quasi esclusivo per il volto umano. Sono gli amici che gli fotografa: la fotografia diventa un ulteriore, superiore mezzo di conoscenza e amore. La ricerca formale e lo studio psicologico non escludono mai l'affetto, anzi lo utilizzano vantaggiosamente.

Questo intimismo è confermato dalle fotografie del successivo periodo algerino: lontano dagli amici, dal suo mondo, il suo occhio si fissa soprattutto su immagini di solitudine. E' significativo che la lotta franco-algerina non lo stimoli. Egli cerca piuttosto di definire la sua personale solitudine. L'Algeria che ne esce è un mondo non ostile ma chiuso: sotto un cielo vuoto, uomini addormentati, donne che voltano la schiena; l'unico volto visto di fronte, occhi negli occhi, è un vecchio cacciatore, immobile e solo come un'antichissima statua, mentre il cane gli si stringe con avida tenerezza. C'è perfino una certa compiacenza in questa insistenza sulla solitudine. Potremmo giudicare arido questo suo ostinato negarsi se non sapessimo che è il prezzo del suo amore esclusivo per il suo mondo lontano.

Ma l'Algeria, infine, è ancora Europa. Nel Pakistan invece il senso della lontananza, dello straniamento, diventa drammatico. Un orribile clima, lingua culti costumi sconosciuti, una miseria deprimente: natura e civiltà estranee. Egli tocca davvero il fondo dell'angoscia. Ma sente anche che deve liberarsi di sè. Non può bastargli la piccola colonia europea di Karachi, rifiuta l'artificio di vivere di ricordi del passato e di speranze nel futuro, sceglie di uscire, accetta il presente: questo Pakistan squallido e ostile. In questa lotta tra l'intimismo di base che esigerebbe il rifiuto, l'accentuazione dell'estraneità, e la volontà di aprirsi al presente, di capire e donarsi al nuovo mondo, sta il senso più alto di queste immagini pakistane.

La morte non è più vista e usata come comoda metafora di uno stato depressivo, ma nella sua orribile realtà, nella sua ambigua verità. Il cane morto nel deserto è violentemente carnale nella sua gonfiezza cadaverica già intaccata dagli avvoltoi, ed è statua nella sua immobilità, grigio come la sabbia che lo circonda (si pensi alla morte eternamente fissata in certi "calchi" di Pompei). Gli immondi avvoltoi sono anche bellezza e vita nel loro libero volo contro il cielo. I teschi, le ossa d'animali sulla spiaggia non contraddicono, sono anzi in rapporto, in armonia, con le navi che solcano il mare, con la bambina che guarda. E le eleganti, misteriose conchiglie, cose morte nella loro immobile durezza, sono anche

così ambigue e ricche nell'intreccio perfetto e inestricabile del disegno, estremamente significanti per il passato che ci restituiscono ("cariche di tempo" diceva Defacqz), quasi "presagi" del futuro. Con altre immagini di rocce e di formiche, raggiungono dei valori formali molto simili a quelli di certa recentissima pittura "informale".

Accenniamo soltanto al fatto che Defacqz non si fa mai prendere dal pittoresco. Il suo profondo rispetto verso culti e costumi stranieri non è negato da una certa ironia e ribrezzo che non può trattenere di fronte a certi riti cruenti o inutilmente complicati. Si tratta spesso, infatti, di sopravvivenze non più sentite, di stanche ripetizioni sul punto di scomparire. Ricordiamo un suo accenno per lettera al fatto che gli "autoflagellanti" aumentavano il loro furore autodistruttivo non appena s'accorgevano di essere fotografati.

E' straordinario come, in tre piccole fotografie scattate durante un viaggio verso l'India, egli riesca a rivelare, attraverso i volti e l'atteggiamento di alcuni ragazzi e pochi cenni di paesaggio, una civiltà diversissima da quella pakistana. Si colgono un'eleganza, un rigore, una religiosità, assolutamente superiori.

E infine le fotografie di volti: donne e bambini ritratti di fronte, in piena luce, senza trucchi. I bambini, più che tristi, sospettosi, corrucciati, chiusi, esprimono soprattutto paura, come un presagio di dolore. Gli adulti hanno superato la paura e la tristezza e sui loro volti, segnati da un passato di fatica malattia miseria, si legge anche un'antica pazienza che non è rassegnazione ma piuttosto amore, conoscenza e fedeltà al proprio destino.

Vorremmo chiudere ricordando la straordinaria fotografia del vecchio accompagnato dal bambino. La cecità del vecchio, di cui non si scorge il viso, è perfettamente espressa dal suo procedere esitante, il piede avanzato rispetto al tronco, mentre il bambino - stupendamente vivo nella sua completa nudità - si protende, impaziente, in avanti.

(p.g.b.)

POESIE DI VICO PAVERI

I MIEI GENITORI

Un uomo piccolo
Sempre ubriaco
Questo fu mio padre.

Una donna piccola
Che si lamentava sempre
Questa fu mia madre.

E non mi dissero mai nulla
Sapevano solo piangere.

Vico Paveri ha conosciuto fin dai primissimi anni la condanna della miseria e del lavoro ma vi ha subito reagito con una violentissima insofferenza. L'unico scampo nella fuga, nell'avventura. Giovanissimo, scappa più volte di casa: una volta per arruolarsi volontario per la guerra d'Etiopia (prospettive favolose: le armi, i serpenti, le negre ... ma anche, soprattutto, sempre: mangiare, vincere la fame) ma non è accettato: ha solo dodici anni. Cerca sempre di tenersi il più lontano possibile da lavoro scuola famiglia. Vita randagia, furterelli, risse. Finisce anche recluso, per pochi giorni, tra i corrigendi (sua reazione: gradevole sorpresa per il

nuovo mondo, sempre meglio del proprio; perfino la divisa non gli spiace; e ancora, sempre: si mangia. E poi la certezza che, quando sarà stufo, fuggirà).
A diciott'anni, 1943, diventa partigiano. Sono i suoi anni più ricchi e felici: le armi gli danno un grande senso di potenza, finalmente; le arlecchinesche divise;la libertà di lasciarsi crescere barba e capelli; potersi cambiare il vecchio nome con uno nuovo, di sua scelta. Il vecchio mondo sta per crollare. Ma è un ribelle anche dentro lo schieramento della Resistenza: con qualche altro compagno, irriducibile anarchico come lui, esce dalle formazioni via via che organizzandosi cadono sotto una disciplina più stretta, per passare in formazioni meno organizzate dove possa gustare pienamente la sua libertà.
Finita la guerra, finisce anche l'illusione della libertà; fa il traghettatore, poi viene assunto dalle Ferrovie. Sul lavoro s'infortuna e gli viene amputato un braccio. Diventa comunista nella speranza che sia il partito della rivoluzione, ma anche qui trova troppa burocrazia, pigrizia mentale e ipocrisia: gradualmente se ne stacca dedicando il suo tempo libero sempre più all'esperienza artistica. Dipinge quadri, scrive poesie e racconti, dove esprime le sue delusioni ma anche le sue tenaci speranze, il suo gusto di vivere.
E' ancora un modo di scappar di casa, ora che ha uno stipendio sicuro, una famiglia, l'appartamento? E' anche questo. C'è nei suoi quadri una fortissima trasfigurazione formale e coloristica: è come se egli vedesse il mondo come una successione d'avventure sempre nuove. E' uno dei suoi doni ma è anche il risultato dello sforzo di non cristallizzarsi, di non accettare la maturità come è per troppi: dovere e noia.
Treni coloratissimi, volti e oggetti moltiplicati, paesaggi nostri che diventano tropicali. Come se il mondo fosse un frutto che Vico non si stanca mai di gustare. Non conosce la noia: non c'è persona luogo spettacolo, per quanto insignificanti, che a lui non schiudano un punto un momento un aspetto vivo, interessante - ed egli lo coglie sempre, gli fa festa, lo mangia - e ce ne comunica il piacere.
Ma non si tratta di candore. Se Vico è rimasto ragazzo è anche vero che ragazzo non è mai stato. Sempre malandrino, la sua malandrineria è però priva di malizia. Innocenza e spietatezza si confondono in lui, diventano la stessa cosa: in questo senso mi pare che egli appartenga più alla natura che all'uomo.
Nel presentarvi alcune sue poesie, aggiungiamo soltanto che in esse ci sembra notevolissima la capacità di esprimere un discorso così naturale e sobrio da sembrare un "parlato" in forme decisamente letterarie che spesso, al limite, diventano dei veri e propri disegni, dei calligrammes. Ma c'è sempre qualcosa di sgradevolmente funebre in presentazioni del genere. Un uomo vale sempre di più della sua opera e soprattutto delle interpretazioni che ne tentano gli altri. E gli amici di Vico mi perdoneranno se, fissandolo in queste righe, l'ho fatalmente limitato.

(p.g.b.)

Da "PUO' SUCCEDERE PURE DA NOI", poemetto ispirato a un testo clandestino del giovane filosofo polacco Leszek Kolakowsky.

Compagno -
Se oggi ti dicono la verità
E' perchè la verità
E' stata più forte
Del loro silenzio.

Ma è poco
E' ancora poco
Per scusare un lungo silenzio
Rispolverare Majakoskj

Lo dovranno urlare
Che si sono sbagliati
. . . . . .
Non si fa il Socialismo
Con un Partito

Dove c'è quel tanto di democrazia
Che non dia fastidio ai dirigenti.
Può succedere pure da noi
Da qualche parte è già successo.
Qualcuno che non ha commesso reati
Rimanga in casa aspettando la Polizia.
. . . . . .
Non si fa il Socialismo
Con un Partito
Dove un Dirigente che sbaglia
Viene promosso di grado.
Può succedere pure da noi
Da qualche parte è già successo.
Sentirci infelici per non voler tacere
Oppure tacere per essere felici.
. . . . . .

Uno Stato che ha
Imbalsamato la Rivoluzione
Così i Capi elogiano i Capi
Poi salta fuori che il Capo elogiato
Era un cattivo Capo.

Uno Stato che lancia
Scomuniche e cercano Dio
Per trovare consolazione
Nelle loro miserie
Combattute con le "circolari".
. . . . . .
Da qualche parte è già successo
Di fare un patto col delitto
E poi adattare l'ideologia
A questo patto.
. . . . . .

LE MIE BAMBINE

Le mie bambine
Le guardo attente al compito
Lenti gesti che tracciano figure
Incantate da meraviglie sconosciute.

Le guardo attente le mie bambine
Profili greci votati alla gioia
Sognanti un mondo di fiori.

Eppure anche per loro
Verranno giorni di estasi
Giorni rubati alla noia
Con l'uomo, tra lenzuoli candidi
E la vita accettata
Senza ribellione
In una illusione d'ordine.

IN ATTESA

Per questo t'amo, come il rimorso
di quello che non abbiamo voluto
come l'ultimo sguardo dei tuoi occhi timidi
che videro solo il mondo dell'orto.

Poi la rugiada ci fu testimone
quella sera, e il tuo giovane corpo
quando affossammo l'amore
in mille calcoli.

Ora che tutto è perduto
e la giovinezza, solo il rimpianto
ci fà piene le sere
in attesa di morire.